

RICERCA



Valore e limiti della tradizione fucina

In questi giorni si riuniscono i dirigenti della Fuci in un convegno di studio il cui intento è di portare sul piano di tutta la federazione un certo materiale di lavoro, una certa tematica che la presidenza propone (i temi di studio: «Tecnica e senso cristiano dell'uomo», «La virtù di religione», ecc.); non si tratta quindi di un incontro deliberativo o precisamente orientativo. Anche se una impostazione di lavoro, una linea formativa necessariamente ne verrà fuori, coscientemente o incoscientemente, deliberatamente o meno.

A me sembra dunque conveniente, detto questo, tener presente, una certa, vorrei dire, metodologia, una certa preoccupazione costante, nel nostro lavoro. Per esempio — ed è dimenticato più che non sembri — che la Fuci come organizzazione, come ogni organizzazione, non può che fondarsi su una tradizione, cioè su un certo orientamento religioso, culturale, sociale che le è trasmesso (e in cui vive), su una certa abitudine anche organizzativa. Potrà ora sbagliare se aggiungo che questo orientamento — che ha trovato la sua sistemazione più sicura e più originale con Righetti e Montini — è tale da permetterci di non modificarlo, fondamentalmente. E potrò sbagliare se ritengo che ogni generazione fucina che, dopo quella centrale esperienza, deve trovare una sua strada, è costretta a tener conto di altri dati oltre quelli che le vengono dalla «tradizione»; perchè evidentemente le impostazioni e le linee formative di vent'anni fa tenevano conto di condizioni culturali, sociali e di costume, per troppe cose diverse dalle nostre: si rammenti la situazione politica prima e dopo la Conciliazione; si ricordi il laicismo e l'anticlericalismo, ora assai meno saldi, della classe dirigente e della classe culturale dell'università italiana; e come altre forze morali e spirituali agissero, élites diverse da quelle d'ora. Potrò sbagliare, dico. Del resto tale diversità si presentava nell'immediato dopo guerra in proporzioni talmente improvvise e vistose, che le presidenze della Fuci ne hanno tenuto conto. Ora credo che, per così dire metodologicamente, una volta tanto gioverebbe affrontare direttamente il tema: perchè credo che il nostro senso religioso e i nostri interessi culturali-sociali ne sarebbero stimolati; perchè credo che più ci avvicineremmo a capire che cosa significhi e che cosa richieda vivere la fede cristiana, e alla Chiesa portare il mondo della cultura e la società universitaria. Perchè qui fondamentalmente si raccolgono i nostri doveri: nella crescita di amore verso Dio e nello sviluppo della natura che in Cristo è stata assunta; si precisano cioè, in una direzione, nell'aumento in noi della grazia e della nostra capacità di amor di Dio; in una altra convergente direzione, nell'aumento, nell'accrescimento che noi apportiamo alle «cose di quaggiù», alla giustizia, alla libertà, alla verità, alla cultura, alla società, che non sono più solo «cose di quaggiù» perchè Dio con l'Incarnazione e la Redenzione del Figlio le ha assunte; e richiedono perciò da noi medesimo amore, seppure diversa disposizione.

Ora la Fuci, la Fuci di oggi, la Fuci come a noi riesce viverla, di fronte a questi nostri essenziali doveri che cosa propone? che sussidi, che indicazioni, che orientamenti formula? quali mete concrete, perchè anche di queste abbiamo bisogno? La tradizione che è dietro a noi ci evita grosse sorprese; ma può anche facilmente mantenerci in posizioni di statica accettazione e statico proseguimento. Non è evidentemente un dinamismo per il dinamismo o un dinamismo in qualsiasi direzione, che si vuole proporre. Si vorrebbero suggerire delle procedure di lavoro — e non, nè in questa sede, delle soluzioni, delle linee formative — tali da dare più coscientemente ad ognuno e quindi a tutta la Fuci, il senso dei problemi della Chiesa e della civiltà di ora, e il senso dei propri doveri; tali da suggerire prospettive e concrete finalità di lavoro; più capaci a far sì che la Fuci mantenga il suo prestigio e il suo significato tra la gioventù universitaria italiana.

C. L. J.

Pio XII al congresso di Pax Romana

Grande motivo di gioia e di speranza per il Nostro cuore paterno è la vostra Assemblea mondiale di studenti e di intellettuali cattolici nella terra canadese a Noi tanto cara, anzi in codesta provincia di Québec che si accinge a celebrare il Centenario della sua prima Università. Come non scorgervi il pegno di nuovi orizzonti per la cultura cristiana nell'America del Nord e, nel contempo, di più vasto sviluppo del vostro duplice Movimento Internazionale? Ci è grato inoltre d'apprendere che molte città, poste nelle due regioni linguistiche del paese, siano state associate ai vostri lavori, e già pregustiamo le cordiali accoglienze delle autorità religiose, civili e universitarie. Desideriamo perciò che al momento in cui si aprirà, sotto la presidenza del Nostro Venerabile Fratello l'Arcivescovo di Montreal, il XXII Congresso di Pax Romana, voi Ci consideriate presenti in spirito nell'atto di invocare sulle adunanze larga effusione di grazie divine.

Dal Congresso di Amsterdam a quello di Montreal il medesimo ideale apostolico anima i vostri lavori; pertanto teniamo dapprima a riconfermare, come sempre efficienti, le norme da Noi già impartite circa l'ufficio degli intellettuali nella Chiesa. Il tema del presente Congresso, «La Missione dell'Università», Ci muove a precisarle oggi su di un punto a cui particolarmente teniamo, ricordando l'azione decisiva dei Romani Pontefici alle origini delle prime Università e lungo il corso della loro fulgente storia. Se le vicissitudini dei tempi hanno talvolta allentato i vincoli secolari fra la Chiesa e l'Università, lo smarrimento odierno di una umanità desiderosa di concordia e di unità, l'angoscia di tante anime di buona volontà, tutto vi invita a rinsaldarli nuovamente. Proprio con questo intento voi, studenti e intellettuali cattolici, vi applicherete a studiare la missione, — tradizionale e pur sempre nuova —, della Università: è vostro dovere conoscerla bene per bene servirla.

E dapprima risulta incontestabile, per chiunque consideri una Università come una comunità di insegnanti e di studenti applicati alle fatiche dello spirito, che la sua missione è quella d'essere un focolare risplendente di vita intellettuale a vantaggio della comunità nazionale, in quella atmosfera di sana libertà che è propria di ogni cultura. Dovere

permanente, al quale i Nostri figli hanno sempre collaborato. Tuttavia, se l'Università vuol far fruttificare per le nuove generazioni il tesoro secolare da essa ricevuto in custodia, dovrà porre viva attenzione alle condizioni particolari della vita contemporanea. Non è forse al presente l'ora in cui, in tante contrade, larghi strati di popolazione aspirano a partecipare ad una autentica cultura? in cui le difficoltà economiche e sociali della vita di studio e della professione pongono gravi problemi ai responsabili del consorzio civile? l'ora infine in cui i mezzi moderni di informazione accrescono incessantemente la propria influenza, a detrimento talvolta d'una vera educazione del pensiero personale?

Se poi allarghiamo le prospettive, ecco che un ufficio analogo si offre alla grande famiglia delle Università, erede del patrimonio culturale dell'umana famiglia. Per liberarsi dai funesti particolarismi, bisogna moltiplicare i contatti fra docenti e studenti dei diversi paesi, sviluppare con lo studio delle lingue e con utili collaborazioni la valutazione delle ricchezze di ciascuno: in tal modo i popoli, lungi dal farsi concorrenza e di opporsi gli uni agli altri, godranno a completarsi vicendevolmente. Non possiamo, a questo proposito, non rallegrarci con i Movimenti di Pax Romana per i loro pazienti sforzi diretti a tale scopo, ed apprezziamo del pari che un'azione metodica prenda sviluppo sul piano internazionale, in servizio della scienza e della cultura.

Ma questa missione dell'Università, che riavvicina gli uomini e i popoli in una pacifica collaborazione delle intelligenze, sarebbe impari allo scopo se non si completasse con un progressivo coordinamento delle conoscenze tra loro. La comunione degli intelletti potrebbe forse utilmente compiersi al di fuori dell'unità della verità?

«Università, osservavamo or è qualche tempo, non dice soltanto giustapposizione di facoltà estranee le une alle altre, ma sintesi di tutti gli scopi del sapere... E i progressi moderni, le specializzazioni sempre più sviluppate rendono tale sintesi più necessaria che mai» (Discorso all'Istituto Cattolico di Parigi, 21 settembre 1950). In realtà, la rendono anche più difficile e più fragile, e l'Università deve premunirla da due scogli opposti. Il primo sarebbe l'ingerenza inde-

bita dello Stato il quale, esorbitando dai suoi poteri pretenderebbe imporre all'insegnamento, per scopi politici o ideologici, l'unità fittizia di una filosofia arbitraria. Ma, per contro, l'Università mal servirebbe la propria missione se si lasciasse andare al pluralismo o ad un sincretismo superficiale: sul semplice piano della conoscenza naturale è suo compito superare la diversità delle discipline, promuovere una sapienza e formare la personalità intellettuale dello studente: eviti dunque di mancare alla sua più alta missione che è quella di dare a giovani intelletti il rispetto della verità e di guidarli verso i liberi progressi indispensabili per la loro maturità intellettuale.

Missione delicata, fatta interamente di fermezza e di discrezione, alla quale desideriamo particolarmente invitare le Nostre Università cattoliche, rischiarate nel loro compito dagli splendori della Fede; esse sole possono compiere lo sforzo di sintesi sino alla chiave di volta dell'edificio, poichè «siffatta unità non avanzerà efficacemente verso la propria perfezione che nella misura con cui essa si cercherà in Dio, nella carità illuminata dalla scienza, secondo la verità unica del Vangelo, sotto la guida della Chiesa una e santa». (Discorso al Comitato internazionale per l'unità e l'universalità della cultura, 14 novembre 1951). Poste in servizio della gioventù studiosa, queste Università, coronate con l'insegnamento della filosofia cristiana e della teologia saranno scuole di verità, saranno anche maestre di vita cristiana, morale, civile e sociale.

Che questo Congresso mondiale sia dunque, per i membri di Pax Romana, l'occasione di una consapevole conoscenza ognor più viva delle comuni responsabilità in un'ora grave della storia; sia inoltre, per tutti gli ambienti universitari, il punto di partenza di una collaborazione più fraterna, di scambi più benefici, permettendo così all'Università di meglio esplicare nel mondo la sua missione eminentemente umana e pacificatrice, alla quale la Chiesa fa tanto assegnamento. Dal profondo del cuore ne formuliamo l'augurio e, in pegno di tali sentimenti, a voi e a tutti gli studenti e intellettuali dei vostri due Movimenti, impartiamo una specialissima Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 12 agosto 1952.

In occasione del XXII Congresso Internazionale di "Pax Romana" che si è svolto dal 26 agosto al 1° settembre u. s. nel Canada nello studio del tema: "La missione dell'università", il Sommo Pontefice si è degnato di inviare ai presidenti delle Associazioni, signori Roger Millot e Rosario Beaulé, questa lettera. La Fuci coglie l'occasione per inviare il suo saluto a tutte le Associazioni degli intellettuali cattolici che a Québec hanno confermato i loro propositi di unione e di collaborazione.



Evoluzione storica della democrazia

Della Settimana Sociale che Pax Romana, in collaborazione con la Fuci, ha organizzato a Camaldoli nel luglio scorso, pubblichiamo da questo numero, sommari delle relazioni. Sono appunti, che non impegnano, quindi, nessuno.

Questi, che ha curato Enzo Sigillò, della relazione dell'on. Scaglia, iniziano su una provvisoria definizione del suo tema:

«Occorre specificare che per democrazia intendiamo la forma di governo nella quale la sovranità dello Stato appartiene legalmente non ad una o più classi particolari, ma ai membri tutti della comunità. Sicché il popolo, servendosi del voto, manifesta il suo volere dando la fiducia ad una maggioranza cui si contrappone una minoranza che ha possibilità di sviluppo e di sopravvento. Alla parola democrazia si può attribuire maggiore portata a seconda che la sovranità della maggioranza possa o meno esplicarsi liberamente e completamente senza limiti di fatto che vengano a menomarla».

Proseguono poi in una indagine delle forme democratiche nell'antichità e nel medio evo; ma riteniamo più utile pubblicare gli appunti sulla democrazia moderna, dal '700 in poi, perchè direttamente riguardano il tema e i nostri interessi. E' anche evidente che per chiunque voglia operare nella realtà di oggi, la conoscenza di tale storia, è di molto rilievo: è l'invito a studiarla che fondamentalmente facciamo, a noi e a tutti.

Il primo grande teorico della democrazia è il Rousseau che tratta della volontà generale del popolo e del potere inalienabile dato dal popolo. Tale teoria diverrà attiva determinando gli sviluppi della vita politica degli Stati prima colla Rivoluzione Americana (la cui forma democratica è determinata dalla carta sui diritti e sui doveri 1774-76), poi colla rivoluzione Francese (1789).

Tra le forme democratiche moderne la più antica è senza dubbio quella inglese, il cui sviluppo è stato graduale. Dapprima l'ordinamento inglese ha carattere oligarchico (tutto il potere è nelle mani delle classi elevate), ma già alla fine del '700 tale ordine è mal sopportato. In questo periodo il partito progressista si sviluppa, ma il processo iniziato si cristallizza e viene rinviato per lo squilibrio portato dalla Rivoluzione Francese. Tuttavia nel primo '800 notiamo una progressiva tendenza a raggiungere una forma democratica più piena; tale processo inizia con il «Reform Act» (1832), che concede la partecipazione al potere delle classi medie e delle categorie più elevate della classe dei lavoratori manuali; continua con l'abbassamento delle franchigie elettorali nei borghi, ottenuta nel 1867, con l'abbassamento delle franchigie elettorali nelle contee (1885) e culmina con l'estensione del suffragio a tutti gli adulti di ambo i sessi (1919). Solo allora si raggiunge una forma di democrazia pari al concetto che abbiamo di essa oggi. Questa esperienza ci insegna come non si possa raggiungere un sistema di libertà se non con una preparazione graduale.

Origine dottrinarie e rivoluzionarie ha la democrazia americana, che si sviluppa sulla base di principi condivisi dalla maggioranza dei cittadini. Lo spirito rivoluzionario è temperato dall'esperienza di autogoverno e di legalità portati dalla madrepatria, dalle condizioni favorevoli all'uguaglianza (nascente dalla prevalenza di una classe media), dalla concordia e soprattutto dallo spirito religioso comune (e ciò a differenza delle democrazie latine, basate su fondamenti laico-massonici), che permette al gioco della maggioranza di non mettere in ballo i principi fonda-

Il centro universitario cattolico Lovanium nel Congo

Dopo aver lavorato alla formazione di un clero indigeno, le Missioni del Congo hanno com- fu installato presso quello della Fomulac.

Nel 1936, la Fomulac di Kisanu raggiunse una nuova tappa aggiungendo alla sua scuola di infermieri una scuola di assistenti medici, e nel 1947 sorse una scuola di scienze amministrative.

Fu finalmente deciso di raggruppare questi diversi insegnamenti in un solo organismo che, progressivamente, fu innalzato al livello di una istituzione di studi superiori, cui potevano accedere gli allievi usciti dagli istituti di studi classici. Questa fu l'origine del centro universitario congolese: "Lovanium".

Constatando oggi i risultati sorprendenti ottenuti nei grandi seminari, constatando che si sono trovati sino ad oggi 250 indigeni in grado di prendere i voti subendo la prova particolarmente difficile di otto anni di studi filosofici e teologici, l'Università di Lovanio ha ritenuto giusto il momento di gettare le prime basi per un istituto di insegnamento universitario per indigeni e di formarvi una élite intellettuale e morale capace di divenire domani la classe dirigente laica.

I promotori di questo insegnamento superiore per Negri hanno ritenuto necessario organizzarlo in Africa piuttosto che in Belgio prima di tutto per evitare che lo studente fosse disorientato da un insegnamento inadeguato, e che perdesse interamente contatto con il popolo di cui dovrà essere domani la guida e il consigliere; ma anche perchè l'organizzazione fosse acc-

Venticinque anni fa, alcuni professori dell'Università cattolica di Lovanio decisero di fondare al Congo, sotto il patronato dell'Università di Lovanio, un centro medico, che avrebbe dovuto essere allo stesso tempo una scuola di infermieri per Negri. Nacque così la Fomulac (Fondation médicale de l'université de Louvain au Congo), il cui primo centro fu stabilito a Kisanu, presso la famosa missione dei padri gesuiti, a circa 120 Km. da Leopoldville. Essa fu seguita poco dopo dalla Cadulac (Centre Agronomique de l'Université de Louvain au Congo) il cui scopo principale era

cessibile agli studenti non in corsi delle sezioni commerciali grado di assumere le spese di comprendenti in particolare la un soggiorno di parecchi anni legislazione commerciale, l'organizzazione e la gestione delle

Il centro universitario congolese "Lovanium" è diretto dalla Università di Lovanio, e beneficia della collaborazione della Compagnia di Gesù.

Gli studenti che seguono i corsi di "Lovanium" sono ripartiti in tre sezioni: una sezione medica, una sezione agraria, e una amministrativa. Una sezione di lettere sarà organizzata tra poco per la formazione di professori per l'insegnamento medio.

Oggi, gli allievi della sezione medica ricevono un insegnamento teorico pratico di chimica e fisica applicata alla medicina, patologia generale, istologia ed embriologia, batteriologia, protozoologia, anatomia, ematologia, dermatologia, farmacologia, ostetricia e ginecologia, patologia tropicale, pediatria, medicina legale; a ciò si aggiungono nei corsi di deontologia professionale.

Gli allievi della sezione amministrativa ricevono una seria formazione generale comprendente la storia della civiltà, filosofia, psicologia, critica storica, teoria della colonizzazione, economia politica, teoria generale dello Stato, dottrine sociali della Chiesa, studio dei regimi politici e dei problemi sociali del tempo. Poi, coloro che desiderano entrare nei quadri dell'amministrazione, studiano diritto pubblico e amministrativo del Congo, politica indigena, diritto consuetudinario, economia congolese, finanze pubbliche, contabilità pubblica, il diritto penale, la procedura di sviluppo la sua intelligenza, di approfondire il suo senso critico e il suo spirito di osservazione, di svegliare il suo gusto per l'iniziativa e potenzialità al massimo la sua personalità.



mentali, ma di discutere solo problemi plurivalenti. Fuori dalla democrazia americana restano sia i negri che gli indiani.

La democrazia svizzera ha aspetti ed origini complesse: nasce dalla convivenza delle oligarchie cittadine colle democrazie rurali; ha tendenze conservatrici. La Svizzera ci appare come l'esempio più mirabile di tolleranza, di reciproco rispetto, che permette uno sviluppo graduale della democrazia, priva di ispirazioni dottrinarie, ma aderente allo sviluppo della civiltà.

Carattere dottrinario radicale e laicista (Rousseau) spiccatissimo è quello della democrazia francese. E' questo l'esempio tipico di una nazione dove le idee astratte hanno un'immensa forza, la cui efficacia è dimostrata dalla caduta della Monarchia e dalla instaurazione della Repubblica. Tuttavia non tutto il popolo francese era aperto ai nuovi problemi, sicché si nota una maggiore sensibilità nella capitale, molto minore nella periferia. La democrazia prende piede faticosamente dopo aver superato periodi critici (Impero Napoleonico; restaurazione; Secondo Impero). Solo dopo un secolo l'opposizione dei monarchici alla Repubblica, accenna ad attenuarsi gradatamente.

Rispetto agli altri paesi notiamo che, in generale, lo sviluppo dei paesi nordici è simile a quello osservato in Inghilterra. Negli altri paesi è simile a quello francese. Aspetto speciale ha la Germania, in cui prevale il gran sogno d'imperialismo dal 1870 al 1914 prima, col Nazismo in un secondo tempo; ciò ad opera della casta militare. Oggi si assiste al tentativo di instaurazione di una forma democratica nella Germania di Bonn.

In Italia la democrazia s'inaugura col'ascesa al potere della classe rappresentante la destra, che mantiene il potere fino al '76. Affronta enormi problemi con mentalità semplicistica. In questo torno di tempo il suffragio è limitato (nel '61 vota solo il 2%). Nel '76, tramontata la destra, è al potere la sinistra che svolge una politica priva di chiaro orientamento. Nel '84 viene esteso il diritto di voto a circa l'8% della popolazione. In questo periodo i cattolici rimangono fuori dalla vita dello Stato e tale situazione permane fino al '900 circa. Nel 1914 si estende ancora il diritto di voto che viene concesso a tutti tranne agli analfabeti. Conseguenza dell'astensione dei cattolici è la carenza di una classe politica capace di dominare

gli eventi, sicché si sfocia nella dittatura e quindi nella guerra.

Oggi cerca di svilupparsi una nuova forma di democrazia, ostacolata, però, nel suo cammino dalla situazione internazionale (divisione del mondo in due blocchi) e dalla presenza di una forte minoranza che non collabora allo sviluppo dello Stato.

Esaminando i caratteri ed i problemi della democrazia moderna, notiamo una varietà di atteggiamenti rispondenti alle diverse situazioni locali (varietà delle leggi elettorali). Vi sono tuttavia degli aspetti comuni: 1) il sistema rappresentativo, che ha nel referendum la sua eccezione; 2) l'estensione del suffragio; 3) la progressiva estensione dei compiti e della ingerenza dello Stato, che interviene sempre più frequentemente nella vita dei cittadini. Da ciò sorgono nuovi problemi circa i rapporti tra politica ed economia, tra azione politica e sociale, tra democrazia politica ed economica ed infine tra politica interna ed internazionale. Da quest'ultima proposizione si deduce che le sorti della democrazia non dipendono ormai solo dai cittadini, ma anche da una frattura esistente nel mondo, che diventa elemento di dissenso all'interno.

Visita di commiato

di Alberto Castegnaro

Mario e Carlo sono venuti a trovarmi, questa sera, poche ore dopo l'arrivo del telegramma che mi annunciava la loro morte.

Hanno aspettato che tutti fossero andati a letto, e poi sono entrati, come sempre silenziosi e discreti.

Mario si è seduto sul fondo del divano, e ha tirato fuori la scatola delle sigarette, che tengo soltanto per lui. Carlo è rimasto su un banchetto senza schienale, troppo basso per la sua statura, con le braccia ciondoloni, da buon operaio in riposo.

Non recavano alcun segno dell'incidente ma erano vestiti come tutti i giorni, con sopra la tuta.

Anch'io non avevo troppa voglia di parlare; era stato così brusco lo strappo della notizia, che adesso la loro presenza mi saziava, e non la volevo sciupare con domande inutili, perchè sapevo di vederli per l'ultima volta.

Dopo mezza sigaretta trascorsa così, Mario si è messo a raccontare, come tanto per fare qualcosa. Forse ha sentito in me, nonostante tutto, un fondo molto umano di curiosità.

L'incidente è avvenuto in un punto affatto solitario. Procedevano a velo-

lo sterzo si è rotto, e la macchina lanciata ha sfondato il parapetto di ferro, girando di novanta gradi e precipitando nel torrente venti metri più sotto.

Il colpo è stato terribile. Poi, fisicamente si sembra fuori conoscenza, ma ad esserci è dura. Sono attimi di un valore incalcolabile.

C'è il corpo che si disfa — e fa un male cane —, mentre l'anima, limpida, vede ogni cosa, e non può parlare. Il Signore aiuta in un modo incredibile; ti sostiene passo passo, quando, di fronte alla vita che si allontana, con la mamma, la giovinezza, e tutte le altre fesserie, ti verrebbe quasi da piangere; e scivoleresti a farlo perchè c'è qualcuno che spinge. Poi ti ricordi tutte le porcherie che hai commesso, e se non ci fosse la Madonna, si finirebbe quasi per disperare.

«Ma c'è», ha detto Carlone. Ed erano le prime parole che pronunciava in tutta la serata.

Poi si è messo a sorridere come un ragazzo felice. «Ti ricordi, Vittorio — ha detto con gli occhi luccicanti —, la storia di quel padrone che dice ai suoi di aspettarlo, la notte? (Verrà a mezzanotte? Verrà alle tre? Beato chi l'attenderà senza dormire). E' sempre una cosa bella, ma se sapessi che cosa

città normale, in leggera discesa, senza carico; proprio sul ponte

si prova, quando ti dice: «Vieni nella mia gioia!».

Adesso tremavo.

C'è stata una pausa, in cui Mario ha tirato una boccata. «Dopo, tutto è più facile — ha ripreso —. Si sa di avere ancora parecchio da fare, ma c'è la sicurezza di essere arrivati».

«Però bisogna spicciarsi», ha detto ancora Carlone, con l'aria ansiosa di quando faceva un lavoro urgente per qualche amico, che non gli sembrava mai abbastanza presto per aver finito. Non per soddisfazione personale, ma per l'altro; perchè era di quelli che pensano poco, ma pochissimo per sé.

La sigaretta era finita. Mario schiacciò il mozzicone sul posacenere, sotto la pallina di vetro.

«Se fossi in te — ha aggiunto alzandosi in piedi —, mi dispiacerebbe per mia madre, per Maria. La mamma di Carlo, non fa che piangere. Noi, di qua, vediamo che è bene, e non ci può dispiacere. Ma devi aiutarla anche tu, come aiuti noi».

Ci siamo abbracciati in silenzio, prima che li accompagnassi alla porta delle scale.

Li ho visti scendere, alla luce tistica delle lampadine; poi ho sentito i passi veloci, e lo scatto del portone.

Ma avrei desiderato essere un santo, perchè ogni mio gesto non fosse che preghiera.

Anna Chiavacci

Viali

Viali dell'inverno,
le vostre foglie sono ormai se-

[polie,

il vostro canto è spento,
la dolce luce che vi fu co-

[rona

volò con le nuvole d'oro
verso lontani paesi.

A voi sono rimaste le memorie
che desta e muove il vento
in mezzo ai rami ignudi.

Le memorie pazienti, gli irrequieti timori
lungo il giorno confondono i sussurri
come foglie primaverili,
e si muta così la vostra voce
col vario vento e il sole.

Ma più soave scende nella sera,
dopo il tramonto, quando ancora è chiaro,
ed io cammino sotto i vostri rami
e, non so come, qui mi rassicuro.
Qui non c'è nulla, solo tronchi spogli,
nubi che il vento porta tra le stelle.
Pure rimpianto ed ansia ritorna in pace,
non so se è la memoria o la speranza
che il mio cuore serrato apre e consola
a non temere il sonno e il nuovo giorno.

1951

Aprile

Le rondini son alte sopra le antiche case
e un sole fioco scende alle loro pietre
da queste nubi balenanti e rade.
Torna un'età sepolta per la città ritrosa
nelle sere di questo fosco aprile
che non conosce sonno nè riposo.

Le vie dove s'affonda il vento e scrolla
il glicine, del passo umano schive,
hanno una loro primavera chiusa.
E tu che non ignori questa stagione inquieta,
questa vicenda senza pace, e trovi
nelle piazze, le torri, nel cielo mosso e vago
lo specchio del tuo cuore, che seppa un altro aprile,
e gode ora di un raggio che dal cielo deserto
filtra la sera, per un momento breve,
ai cornicioni, agli alti campanili,
tu ami la città che si sottrae
all'occhio umano, e con le vecchie strade
tu temi il giorno che ritorni il duro
estivo sole, che non ricorda tempi
perduti e cari, che non sa il futuro.

aprile 1951

Cammino

La notte chiusa ai dolci lumi e ai suoni
dove cammino, da così lungo tempo ormai,
e intorno acque lontane, che il buio muove,
salgono aperte alle paure e all'ombra
fino all'argine lieve, al verde fondo
che un'acqua pura crebbe pel mio piede,
non avrà dunque la serena apertura,
il certo riposo, il ritorno
di quanto ebbe pacato incanto e luce.
La terra dolce e il cielo senza fine,
le aperte strade, i monti
dei miei pensieri e dei viaggi muti,
tutto ora, dei consueti segni, è spento,
è son cadute le armonie e le voci.

Persi i fedeli aspetti, dei ricordi e le attese
che illudevano l'ore, sembra il tempo
come di dolci favole, fuggito.
Che mi conduce dunque per un paese vuoto
dove finì la festa, e le porte son chiuse,
e l'aria perse l'eco d'ogni canto?
Non la memoria d'albe e venti lontani
levati a scoprire le stelle
calme dopo la pioggia e il tuono:
il mare e l'ombra si portò l'alto
pensiero dei giorni futuri
e non resta da attendere e sperare.
Io non conosco questo mio cammino,
non in mia mano posi la mia fede,
e lo sconforto, nell'alta notte, ignora
quali angeli reggano il mio piede.

gennaio 1952

Accrocca e la poesia italiana del dopoguerra

Prima di parlare di questi ultimi versi di Elio Filippo Accrocca (Caserma 1950, ediz. "Il canzoniere", 1952) bisognerebbe rischiare un discorso su quelli che sono stati i recenti impegni della poesia che, uscita dalla "resistenza" e dalle conseguenti illusioni sociali, pareva versata per una modulazione più ampia, per uscire dal tempo ormai consumato, e che ad un certo momento è rimasta invece esausta nella foga di un radicamento non ben calcolato, senza trovare una concreta via di rinnovamento stimato indispensabile per la vita della poesia stessa. Questa pareva allora rinascere attorno alla constatazione di ordine temporale, in temi e repertori obbligati, o secondo i moduli consueti pregiudicati e spesso stanchi, senza accennare mai al raggiungimento di equilibrio e di meditazione completa dei temi che da un lato presupponeva una limitazione della polemica e dall'altro la volontà di ricerca nell'ambito delle proprie emozioni ed impostazioni liriche, sempre al di fuori di una troppo contingente occasione. Crediamo che persino la critica militante, più persuasa ai problemi della poesia, abbia finito per dimenticare il punto esatto del discorso e dell'indirizzo: da troppe parti si metteva in guardia contro la partenza da posizioni sbagliate o si allestiva per una poesia sostanzialmente "impegnata" non riconoscendo altre forme; così o si è andati fuori strada (anche per una maniera di sottolineare il fatto specifico per amore di polemica) o si è avuto l'abbandono di quelle esperienze e di quei tentativi per il timore di perdere la propria condizione di poesia.

Accrocca nacque alla poesia proprio in uno di quei gruppi che sentirono la vocazione populista e l'aderenza al tempo come base del proprio lavoro: le liriche del primo libretto "Portonaccio" si presentavano infatti colla volontà molto chiara di documentare ragioni umane e fatti, mentre per il lato emotivo era chiaramente identificabile quanta suggestione pascoliana veniva a inserirsi su quelle cadenze e su quei temi sempre limpidi.

L'ispirazione di Accrocca ha dimostrato subito una robustezza popolare, e magari anche quei certi lati polemici (che il lettore intelligentemente deve trascurare e confondere nel tono più immediato della sensibilità e dell'umano) dipendono dalla particolare psicologia dell'essere compagno di strada di quella gente che vive con lui, che pena ed ha fame. Anche nelle liriche d'amore, dove la donna ha una immagine delicata, non lascia che la propria fermezza di parola e di partecipazione naturale si pieghi verso il patetico e che la linea ferma diventi curva. Per questo, se un nome può farsi fra coloro che hanno dato al giovane, è ancora quello di Ungaretti, più come secchezza di espressione, che come proposta di sen-

timento; l'evidente terzietà della parola tante volte usata eppure purificata, il parlare cioè con una concreta preparazione degli elementi che muovono l'anima. Quasi si direbbe che la sua ispirazione è tanto più convincente e logica quanto più si riflette in rapporti di carità sociale, quanto più è spoglia di diversioni e radicata nei fatti più concreti e perenni.

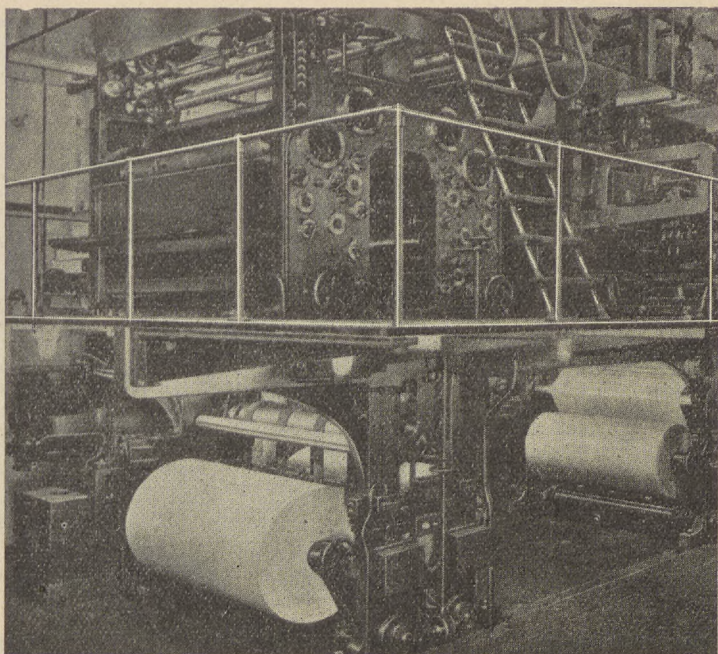
Per questo aspetto potrebbe appunto essere risolutivo il libretto testé uscito, se non si avesse in certi momenti una predisposizione troppo accentuata per fatti che non hanno la generica umanità necessaria per la compostezza della poesia che deve sempre uscire di cronaca. Il libretto di appena sedici pagine è un taccuino elegante che contiene dieci poesie ancora costruite secondo la religione di una condizione umana, universale e santa, ma nella quale — si deve pur dire — si riflette un po' troppo il contingente labile della voce interessata più al motivo esterno che alla vera conclusione lirica da presentare. Intendiamoci anche su questa affermazione però: alla radice abbiamo sempre un raggiungimento di poesia che non va nè sminuita, nè sottovalutata, è solo da precisare come su questi motivi si inserisca qualche volta un accenno troppo particolare che appartiene più all'uomo che al poeta. Quando allarga il canto oltre, quando pur restando tra gli uomini, stabilisce una illustrazione non frammentaria ma oggettiva e senza compiacenze o insistenze determinate, fuori della tentazione più frequente: allora la sua natura si stabilisce intera ed inequivocabile nella vocazione sociale, nella libertà da conquistare come religione.

Bisogna insomma stabilire una distinzione fra ciò che il poeta sente — quella che è la sua natura ormai precisa — coi modi e gli impulsi più temporali della voce estranea che se pur tende alla poesia, lo fa con una ragione non essenziale ma quasi forma di una originaria volontà di conquista, per tener fede alle impressioni azzardate di un clima che è il più vicino alla sua natura, con quelle forme di candore e di entusiasmo che però non sempre si traducono in poesia.

Accrocca ha da dire qualcosa come pochi fra i poeti della nuova generazione, e forse anche per questo ci preme di chiarire il modo della sua operazione, ed è naturale che attribuiamo queste riserve proprio a certi aspetti che altrove magari avremmo anche taciuto: sarebbe male farlo per lui. Del resto non deve essere un peso, nè una rinuncia dei suoi caratteri di uomo questo arrivare alla poesia con una linea più limpida dal momento che abbiamo tante prove e nel primo e in questo secondo libretto che forse sarà magari anche più inteso quando sarà liberato da imposizioni che la storia stessa di tutti i giorni può aver portato. In fondo questa è la stessa operazione che compie il poeta, come, per proprio conto, la compie anche la poesia; oggi come sempre nei secoli del Petrarca e del Leopardi.

Valerio Volpini

Anna Chiavacci. — Che la poesia italiana di questo dopo guerra non abbia ancora trovato una tematica e un linguaggio esatti, tentavamo di dirlo a proposito di Doglio, ed ora ne riparla Volpini recensendo Accrocca. E lo dicevamo non tanto per il rimpianto delle scuole e le confraternite poetiche, ma per l'interesse centrale a che un rinnovamento si faccia, e le personalità poetiche non vadano perdute e tutta la società italiana non rimanga da tali perdite menomata. Ora il dato che pare comune a questa poesia, è l'uscita dall'ermetismo. Ma ognuno poi ha seguito suggestioni e direzioni, dalla poesia engagée a una scansione più narrata ed intima, che raramente significavano direzioni sicure. Ognuno, ritenti o no le confraternite, sta cercando le sue parole, e sta cercando un linguaggio che sia nuovo e sia capace di sostenere per tutti le parole della poesia. Si legga ora la poesia di Anna Chiavacci. E subito si avvertirà — così evidentemente — come il suo linguaggio sia discosto dalla poesia tra le due guerre, e come in lei si riprenda sinceramente ed autonomamente il tentativo di un linguaggio che trovi le sue fonti tra i poeti dell'800 (Leopardi, Pascoli, sicuramente); e da questi abbia rinnovamento, anche se l'esperienza più recente non le rimane sconosciuta (Bertolucci? Cardarelli? per es.). Ma ci pare che è in una memoria ormai fondamentalmente sua — e che attende più rigoroso controllo e prove più decisive — che Anna Chiavacci costruisce i suoi versi, racconta la sua vicenda: un tranquillo aprirsi tra l'attesa e l'abbandono, delle cose e degli uomini, delle ragioni per vivere: è tra queste componenti, in un paesaggio saldamente cantato dei giorni, dei mesi che rivengono, delle città e del loro vivere, che nascono le sue cose migliori. Di Anna Chiavacci si può dire che è nata a Firenze, si è laureata nell'Università fiorentina con una tesi sul Paradiso; da due anni è assistente di De Robertis; collabora alla terza pagina del «Mattino dell'Italia Centrale»; sta lavorando ad un volume su Dante; ha vinto nel 1947 il premio di poesia Concorsi d'arte della Fuci, e suoi versi ha pubblicato il «Raccoglitore» (N. 20, 1952, Parma).



Crisi del quotidiano?

A parere di molti la crisi del giornalismo quotidiano sarebbe solo insufficienza di lettori. In Italia — si dice, ed è vero — si legge troppo poco. Secondo le statistiche, su ogni mille italiani, meno di un centinaio comprano un quotidiano, mentre nella Svizzera il rapporto è di 68 per cento. Se le proporzioni elvetiche valessero da noi, ogni giorno dovrebbero venderci in Italia almeno trenta milioni di copie di giornali. Ne basterebbero assai meno per fare felici giornalisti ed editori. Ma la realtà quotidiana registra appena quattro milioni di copie, distribuite nelle varie regioni, fra un centinaio di quotidiani.

Quali sono le cause di questo scarso amore per la lettura?

I competenti sottolineano anzitutto due fattori:

1) il compresso tenore di vita di molte categorie, nelle quali il nucleo familiare deve contentarsi di un solo giornale quotidiano, o considerarlo addirittura un lusso;

2) il basso livello di cultura e la residua percentuale di analfabetismo di talune zone, specie nelle classi anziane.

Alla scarsità di lettori si accompagna poi un altro elemento negativo e questo di natura economica: gli alti costi di produzione. Carta, inchiostro, piombo, macchinari, trasporti, consumi, salari, servizi normali e speciali, costano troppo e gravano pesantemente sui bilanci.

Ad accentuare la crisi della stampa quotidiana ha contribuito l'improvviso pullulare e prosperare dei periodici. Settimanali illustrati, a colori, in rotocalco, a fumetti, si sono moltiplicati con impressionante fortuna. In alcuni casi il loro successo è stato ad-

drittura strepitoso: essi hanno raggiunto tirature che la stampa quotidiana non ha mai osato sognare.

Ma a queste cause più palesi della crisi giornalistica, più facilmente documentabili, in quanto appartengono alla statistica economica, altre ve ne sono forse meno evidenti, ma non meno probatorie. E poiché la loro dimostrazione è ancora da farsi, conviene meglio riassumerle nella forma di quesiti che di affermazioni perentorie. Possiamo allora proporre tre domande:

1) Il giornalismo stampato ha esaurito tutte le sue esperienze?

2) Può il giornalismo stampato fronteggiare con successo concorrenti più rapidi o più evidenti o più spettacolari?

3) Il giornalismo stampato è ancora il maggior centro di opinione?

La formula del rinnovarsi o perire è antica quanto il mondo.

E' possibile che il giornalismo quotidiano possa rinnovarsi? In senso assoluto sarebbe difficile rispondere affermativamente.

In campo tecnico, attualmente, il giornalismo sembra aver raggiunto il massimo della perfezione. Dispone di strumenti che sono gioielli di meccanica: fondatrici automatiche che costruiscono serie di caratteri e di fregi; impianti di stereotipia rapidissimi; rotative a due o tre colori e a molteplici sezioni per accelerare al massimo la stampa.

Sul piano strettamente formale, abbiamo assistito, specie in questi ultimi anni, a tentativi quasi rivoluzionari, alla rivolta ai vecchi schemi di impaginazione e di intitolazione, alla ricerca di vie nuove, più moderne, più eccitanti. L'espressionismo dei caratteri tipografici selezionati se-

condo una gamma di pittoresca vistosità, si è accompagnato a una nuova estrosa dinamica impaginativa; il sensazionalismo dei titoli — sincopati, asintattici, destinati a colpire con suggestiva immediatezza l'immaginazione e a suscitare riflessi emotivi e razionali — si è inquadrato in una movimentata ripartizione della materia, distinta non più per argomenti o per pagine, ma solo secondo il ritmo dell'interesse e della curiosità. Così, volta a volta, il processo passionale o il resoconto sportivo, la catastrofe o il servizio di varietà, a seconda delle circostanze, si sono contesi con i grossi avvenimenti politici l'onore della prima pagina, trasformata in vetrina sgargiante e coloristica.

Anche la terza pagina, strappata al suo tono meditato, ai suoi argomenti letterari e culturali, alla sua classica impostazione, ha subito la febbre delle metamorfosi, ha accettato i nuovi miti del tempo, sport, cronaca nera, cinematografico, che straripavano ovunque con la violenza della novità.

Agli esperimenti troppo innovatori si sono, ma solo in parte, sottratti taluni grandi organi di informazione, che hanno preferito seguire nella loro politica di piacere a tutti, senza «pugni nell'occhio». In realtà, i lettori — eccettuati taluni fenomeni transitori — hanno dimostrato di non gradire troppe novità. Le odierne statistiche, nel confronto con quelle degli anni scorsi, dalla liberazione ad oggi, rivelano che il pubblico continua ad orientarsi verso i grandi organi tradizionali di informazione e che il numero dei lettori tende lentamente a diminuire.

C'è da domandarsi quali altre strade siano ancora aperte, dopo le molteplici esperienze fatte in questi cinquant'anni, dal giornalismo di opinione a quello di tendenza, a quello di obiettiva informazione a quello sensazionale. E' difficile rispondere per ora e voler ipotizzare il futuro: allo stato dei fatti, l'unica constatazione realistica resta quel circa 10 per cento della popolazione che costituisce l'area di lettori e che è suscettibile di estensione, ma non senza grosse difficoltà. Anche perché il giornalismo stampato non è più solo. Oggi gli si affiancano un radiogiornalismo, un cinegiornalismo ed è abbastanza prossimo l'ingresso nell'arango di un terzo e formidabile concorrente: il giornalismo televisivo.

Al momento attuale, il più celere mezzo informativo è il radiogiornalismo. Bastano pochi minuti perché un avvenimento venga diffuso: spesso anzi la trasmissione è contemporanea al fatto. La radio non ha bisogno di linotype, che traducano la notizia nel piombo, di tipografi che la impaginino, di stereotipi che la incidano, di rotative che la

stampino. E' tutto un processo, laborioso e lungo, che viene eliminato. L'ascoltatore non ha neppure bisogno di andare a cercarsi la notizia: essa gli giunge in casa, in qualunque ora del giorno senza distoglierlo dal lavoro o dal riposo. Man mano che i servizi radioinformativi si ampliano e si perfezionano, è inevitabile che l'ascoltatore prevalga sul lettore. Già oggi, nelle ore di punta, gli ascoltatori sono assai più numerosi dei lettori dei giornali stampati. A questi resta la più minuta descrizione dei fatti, l'analisi dei particolari, la meditata interpretazione, (e anzi in molti casi una sintetica radio-notizia crea nel lettore il desiderio di leggerla e di conoscerla in tutti i suoi elementi episodici) ma viene a mancare la suggestione della novità. Prima della radio, il giornale era sempre una rivelazione: ogni sua notizia era una novità. Oggi la radio si impossessa per prima della notizia e subito diffondendola, la invecchia o addirittura la annienta, come novità.

Che le varie forme di giornalismo tendano a sopraffarsi in una gara di tecnica e di intelligenza, può essere utile. Ciò obbedisce al processo della civiltà. In termini commerciali e finanziari questa lotta — in un Paese ad alto tenore di vita — potrebbe persino essere vantaggiosa per tutti e risolversi in una cordiale emulazione, in un crescente perfezionamento, e persino in un reciproco interesse. Ma in Paesi, dove la soddisfazione dei bisogni non è cumulativa ma surrogativa, la concorrenza non è sempre feconda per tutti.

Tanto più che questa concorrenza non si sviluppa soltanto nel campo informativo, ma soprattutto nel settore più validamente e squisitamente formativo delle opinioni.

E' qui d'altronde che si trova l'origine del moderno giornalismo, che ha le sue prime manifestazioni negli «avvisi» e nelle «Gazzette» settecentesche (dal Caffè di Verri, all'Osservatore di Gozzi) e che si perfeziona col quotidiano politico dell'800, in concomitanza con la solenne dichiarazione della libertà di stampa e l'apparire sulla scena dei vasti temi pre e postrisorgimentali.

Troppo lungo sarebbe ora indugiare sulle cause dell'evoluzione: trapasso dal quotidiano di opinione al giornale di informazioni a seguito del crescente perfezionamento del meccanismo produttivo delle notizie; processo di industrializzazione e conseguente dipendenza da interessi concreti; crisi morale e politica del ventennio fascista in seguito alle leggi liberticide, con la conseguente diffidenza dell'opinione pubblica per le intonazioni propagandistiche, per le deformazioni della verità, per il servilismo, per la

rinuncia alla libertà.

Ma è proprio da questo processo lento, nel quale hanno confluuto e coinciso fasi di disgregazione concettuale e morale e rapidi progressi tecnici, che è maturata la crisi del giornalismo contemporaneo.

Oggi la maggior parte dei giornali è impostata ad una prevalente condotta informativa: la stampa di opinione è limitata ai settori ideologici — religiosi o di partito — settori di assai ristretta diffusione, perché il lettore si indirizza di preferenza verso il quotidiano di informazioni, dove la politica o manca o è attenuata al massimo, dove la propaganda in senso stretto è assente e dove infine agli effetti di una dubbia obiettività si ospitano, a volte, opinioni disparate e persino contraddittorie.

Il giornale quotidiano non è dunque più l'unico o il massimo centro di opinione, pur non avendo rinunciato esplicitamente; altre sedi si contendono ora il diritto e il compito di formare e orientare l'opinione pubblica: associazioni, partiti, circoli, gruppi, parrocchie, cinema, radio, pubblicazioni periodiche.

In rapporto alla diminuzione di credito e di influenza, alla delicata situazione economica, alla concorrenza sempre più pressante, si dovrà concludere che il giornalismo quotidiano ha fatto il suo tempo? Nulla sarebbe più gratuito di una simile asserzione. Anzitutto, la coesistenza di molteplici strumenti informativi dinamizza la gara di celebrità per giungere primi al traguardo della divulgazione e costituisce un eccellente mezzo di reciproco incessante perfezionamento. Inoltre la stampa quotidiana è per milioni di lettori una consuetudine, di cui non potrebbero far senza. Essa corrisponde alla naturale esigenza di una umanità che dalla lettura, anche se non solo dalla lettura, trae stimolo a pensare con la propria testa, a darsi una spiegazione dei fatti, a mantenersi in cordiale contatto col mondo esterno e lontano. E' inoltre la testimonianza reale di una delle quattro libertà fondamentali, senza della quale l'uomo rischierebbe di ricadere nella barbarie intellettuale. E se anche si trova a competere con concorrenti minacciosi e agguerriti, il suo spazio vitale è ancora aperto in zone di potenziali lettori da raggiungere e da attrarre.

Inoltre, essa mantiene il privilegio dell'analisi, il segno della personalità, la puntualizzazione razionale dei problemi. Probabilmente la sua vitalità e la sua efficacia futura, in rapporto alla maggiore celerità o suggestione di altri mezzi informativi, consistono proprio in un ritorno su piani formativi e di opinione.

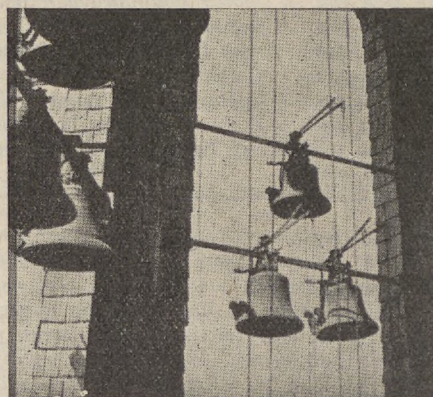
Costantino Granella

Ci sembra interessante segnalare alcuni estratti delle dichiarazioni fatte recentemente da mons. Jachym, coadiutore di S. E. il cardinale Innitzer, Arcivescovo di Vienna. Ricordiamo che, dopo aver rifiutato, a Vienna, con un gesto drammatico, l'alta dignità cui era stato chiamato, mons. Jachym era stato convocato a Roma; si sa anche che, figlio di operai, e orfano, l'Arcivescovo coadiutore di Vienna conobbe nella sua infanzia una dura miseria. Per dare il giusto peso alle dichiarazioni estratte da Le Monde del 18 luglio 1952, bisogna infine ricordare che la chiesa d'Austria era considerata, dopo quella di Spagna, come la più rigida delle chiese.

Le dichiarazioni di cui pubblichiamo alcune frasi sono state fatte per preparare la Katholikentag, ossia giornata di studi cattolici, che avrà luogo in questo mese di settembre per la prima volta in Austria, dopo la fine della guerra, e che sarà consacrata alla "libertà e dignità dell'uomo". Definendo la situazione attuale, mons. Jachym dice: "Sembra innegabile che questo periodo storico che noi chiamiamo tempo moderno

volge al suo termine e che qualcosa di nuovo è in gestazione. Gli ideali del 1900 non rappresentano più nulla per la nostra generazione. D'altra parte le forze che avevano spinto dopo la prima guerra mondiale il loro slancio rivoluzionario non esistono più dopo la seconda. Il tempo del regno delle masse, della grande collettività sembra annunciarsi. Anche tra noi, in Austria, dove sopravvive un radicato spirito conservatore e un individualismo tenace, compaiono i presagi di un tale avvenire. Lo statalismo esagerato ed il rifiuto delle responsabilità vanno in questo senso. Ma si disegnano anche delle controcorrenti che vogliono salvare i valori dell'esistenza dell'uomo: così l'attenzione crescente che si presta alle "relazioni umane" e al valore della personalità individuale. L'avvenire dimostrerà chi sarà vincitore fra l'umanesimo e il totalitarismo, obbligato a spogliare l'uomo dei suoi valori per poterlo dominare".

Così definito il senso della lotta attuale, mons. Jachym delinea la situazione della Chiesa austriaca, sacerdoti e laici, e definisce con questi termini il



La Chiesa non è la guardiana notturna di una società che muore

suo posto nell'evoluzione e nella lotta attuale.

"La Chiesa ha il diritto di dire la sua parola sulle cose umane se queste toccano il mondo della fede. Libertà e di-

gnità sono dei valori eterni, valori che devono essere salvati attraverso tutte le epoche. Ma ciascuna epoca ha la sua forma di espressione per questi valori. La Chiesa lotterà per il contenuto spirituale di questi valori, ma non per la forma cui essi si sono presentati nel passato: per la loro sostanza (Gehalt), ma non per il loro quadro borghese (Passung)".

E mons. Jachym aggiunge: "Non dobbiamo cadere nell'errore di voler difendere questi valori con i mezzi del passato. La Chiesa non saprebbe essere la guardiana notturna di una società che muore o si abbandona a se stessa. Non è per la facciata del tempo passato, ma per i valori eterni e incondizionati che la Chiesa sarà pronta a tener duro. Vi è un limite che non si potrebbe oltrepassare, anche nel senso religioso, senza commettere alto tradimento. Si sono sempre avute, in ogni epoca dei grandi rivolgimenti, delle forti personalità che si sono rivelate al servizio della Chiesa...".



Thomas Mann

all'Europa», non solo ha meritato il premio Nobel per la letteratura (1929) ed ora il premio della «Fondazione Feltrinelli» dell'Accademia dei Lincei, ma rappresenta una delle misure più sicure e incontrastate nella letteratura del nostro tempo. Ora i temi di questo suo narrare sono evidentemente complessi e difficilmente riassumibili; ma si può dire che le sue abitudini si raccolgono intorno a due temi: il tema autobiografico (palesamente alluso nei «Buddenbrook») e il tema storico-culturale. In modo tale che i due temi non rimangono disgiunti, siano anzi condotti dinamicamente ad un unico processo conoscitivo, un unico messaggio, una concordante misura poetica.

La scrittura di Thomas Mann sorprende immediatamente il lettore italiano, che è abituato ed ha imparato ad apprezzare le scritture veloci e spoglie, con un tessuto narrativo ridotto al necessario: perché in Italia si è fondamentalmente dimenticata la misura di Manzoni (con la eccezione isolata e parziale di Baccelli) e pure quella di Verga. Nella narrativa della nostra generazione è presente piuttosto l'esempio di Kafka, dei francesi, degli americani: come linguaggio e come impostazione e processo narrativo (si pensi a Vittorini, a Pavese, a Landolfi, anche a Moravia). La misura di Mann è diversa, e se al lettore italiano sarà utile ricordare la narrativa tedesca tra le due guerre (Wiechert, Hesse, Fallada) la memoria che per certi aspetti più prepotentemente sovravviene è quella di Tolstoj; del narratore cioè che è riuscito a trovare la misura più esatta della sua poesia nella grande epopea del suo popolo e di tutta l'Europa all'inizio dell'800. In questa direzione, «Guerra e Pace» di Tolstoj e il «Doctor Faustus» di Mann (Mondadori, 1951), sono due opere di grande rilievo: anche qui c'è la storia di un popolo, la Germania del '900 fino alla catastrofe dell'ultima guerra, ma c'è la storia e il dramma di tutta la nostra civiltà.

Di Thomas Mann, che è nato a Lubecca nel 1875, converrà leggere in particolare modo i tre grandi romanzi: «I Buddenbrook» (che è del 1900, ora in ed. Einaudi, 1952); «La montagna incantata» (che è del 1924, in ed. Baldini e Castoldi, 1951), e «Il dottor Faustus» (del 1947). E bisognerà subito avvertire che con queste opere narrative, con due volumi fittissimi di saggi in cui ha esplorato i valori poetici e culturali della letteratura mondiale, con i suoi «Moniti

notare una linea progressiva in questo dissidio, una storia, che è la storia di Mann e che in certo modo presenta la sua statura umana e morale: e sembrerà spaventevole misura (particolarmente a chi legge il «Doctor Faustus»). E' la storia, perseguita di romanzo in romanzo, della dissoluzione della natura umana: che ha iniziato a vivere, a muoversi, a valere quando Dio e il suo dominio sono venuti meno (documento interessante in questo tentativo, anche se poeticamente non risolto, è «La legge», Mondadori, 1947). Solo così la natura si costituisce solidamente in una vita sana, sicura; e il lavoro è redditizio e gli istituti rimangono forti e garantiti; ma è vita che non riesce a far sua, a sentire sua la cultura, l'arte, la vita dell'intelligenza e dello spirito. La vita dello spirito si inizia come forza tormentata e dissolutrice della vita materiale, incapace a risolvere i problemi della vita sociale («I Buddenbrook»); ancora più la vita conoscitiva e intellettuale nell'uomo nasce quando la salvezza del corpo viene meno («La montagna incantata»). Il processo dissolutore non è finito: perché questa vita conoscitiva è sterile, perché la natura umana arrivata a questo limite di conoscenza è incapace a raggiungere la pienezza della sua vocazione, la creazione della bellezza.

Questo è l'ulteriore dissidio di Mann. Come la vita conoscitiva è nata nella malattia («La montagna incantata») così acquista capacità e significato nella malattia: ma con l'intervento e il patto con il demonio. E' questo il significato del «Doctor Faustus» (e il colloquio tra Leverkühn e il demonio è uno dei brani più sicuri e spaventevoli della narrativa moderna). Il «Doctor Faustus» è probabilmente, in tal modo, il libro più importante apparso in questo dopoguerra, perché come altra volta si accennava, rappresenta in Mann e nella coscienza occidentale non solo la denuncia della crisi della nostra civiltà (tutta l'opera di Mann è

La narrativa di Mann è costruita di queste due componenti e si gioca di quel dissidio, di quella intima incompatibilità, quale forza dinamica, quale forza morale che sostiene e dà significato alla narrazione. Ma bisogna ancora

in questo senso), ma rappresenta la denuncia della natura diabolica della crisi, e meglio della natura diabolica dell'immanentismo moderno. Rinunciando a Dio, rifiutando la garanzia del trascendente, la natura umana finisce in un tragico e impotente isolamento, in cui ogni valore si dissolve e l'unico rapporto possibile è un rapporto demoniaco. Questo è il fatto risolutivo di Mann, questa presa di coscienza che ha per sfondo il dramma del popolo creatore della coscienza moderna, il popolo tedesco, di cui il protagonista del romanzo non è che un simbolo (è la componente storica del «Doctor Faustus»). Ma «attraverso questa presa di coscienza il mondo moderno esce dalla crisi; trova salvezza e salva l'umanesimo: difatti il romanzo si chiude con la invocazione a Dio da parte del protagonista. E' il riconoscimento che la natura umana ha bisogno della garanzia del trascendente. Siamo sicuramente di fronte alla maggior confessione del «figlio del secolo» dei nostri giorni, perché la antitesi tra immanentismo e natura umana, affermata per principio dalla Chiesa e dal cristianesimo, viene ritrovata sperimentalmente nella tragedia di un popolo e di una civiltà. E' per questo motivo che arrischiamo un discorso come questo, che non è rigorosamente letterario né rigorosamente culturale.

Con «Il dottor Faustus» siamo di fronte alla maggior prova letteraria e culturale di Mann. Il suo più recente romanzo, «L'eletto» (Mondadori, 1952), se dà ancora una volta la misura delle sue capacità narrative, se sa sapientemente raccontare le vicende terribili e peccaminose di Sibilla e di Gregorius, attraverso la schermatura del monaco medievale; e se riesce, anche qui a dare la speranza della penitenza umana e della misericordia di Dio, non conduce a precisi significati, rappresenta dei simboli che non sono più centrali, dopo l'esperienza del «Doctor Faustus».

Claudio Leonardi

L'homme révolté di Albert Camus

Preceduto da una lunga aspettativa, intensificata da alcuni frammenti apparsi in anticipo nei «Cahiers du Sud», *L'homme révolté* di Albert Camus, opera attesa e preparata da anni, ha suscitato intorno a sé un'eco vasta.

Frutto della lunga meditazione di uno degli scrittori più seri e autorevoli del dopoguerra francese, — esponente di una delle correnti più fortunate dell'esistenzialismo e artista di profonda nobile, seppure tragica e cupa umanità, — il libro ha costituito l'avvenimento si può forse dire più importante dell'anno.

Se il filosofo del *Mito di Sisifo* ha contribuito a teorizzare e a diffondere — nonostante la pretesa di veder Sisifo felice — l'angoscia insolubile dell'uomo moderno, il poeta della Peste aveva aperta uno spiraglio di luce nella compattezza tenebrosa del mondo terreno, riparlato agli uomini parole di mesta fraternità più vicina al vago filantropismo illuministico che non all'amore cristiano, ma sempre rasseranante dopo e tra tanto spietato pessimismo nichilistico, e soprattutto quasi presaga di sviluppi futuri, di più ampie aperture.

In realtà questo senso della solidarietà umana, ripreso nell'*«Homme révolté»* come conseguenza strettamente legata al principio della ribellione da cui tutta l'analisi e la dimostrazione del libro traggono origine, rimane l'unico valore supersuave di quest'ultima tantaleica fatica di Camus. Tantaleica perché alla fine di questo smisurato sforzo di trarre dalla ribellione le nuove tavole della legge, ogni certezza si allontana sempre più, come i frutti favolosi sruogivano eternamente alle mani avidi dell'affannato. E la solidarietà stessa appare non troppo saldamente ancorata, in un mondo in cui il più generoso e il più innocente non sfugge alla necessità di essere complice o causa sia pur involontaria della morte di un qualche suo simile. Così quella fraternità degli uomini, ostinatamente affermata, ma in realtà dimostrata poi impossibile, si riduce a una passiva, fatalistica, impotente vicinanza di condannati, quasi a una fosca complicità di galeotti.

E quel principio classico di misura, introdotto alla fine per salvare l'edificio crollante, appare del tutto gratuito ed esterno, assolutamente inadeguato ad apportare una soluzione, se non unicamente letteraria e retorica, al destino così tragicamente delineato dell'umanità.

Una delusione profonda traspare — nonostante le interessate approvazioni di alcuni ambienti di destra — dalle parole con cui la maggior parte dei critici, ha accolto l'apparizione dell'opera attesa. In fondo Camus ha scontentato un po' tutti: letterati, filosofi, moralisti, politici e artisti. Onesto e spietatamente lucido nel diagnosticare la gravità del male contemporaneo, la sua pietà umana lo ha portato ad illudersi e a ritornare sui suoi passi, a negare le proprie premesse, facendo balenare davanti agli occhi degli uomini d'oggi, con un tono declamatorio da novello profeta, l'ideale di una tramontata e convenzionale greccità. Espediente di così patetica insufficienza e artificio, da far apparire ancor più disperata e senza via d'uscita, la condizione attuale dell'umanità.

Aver voluto liberare l'uomo da tutti i miti per poi ripiombarlo in balia del più vago e inconsistente di essi, del più accademico e indeterminato, è esito ben rattristante dell'impresa.

A parte ogni altra valutazione contenutistica, il risultato letterario di quest'opera può forse farci rimpiangere il Camus artista creatore, che aveva saputo nella Peste elevarci a un senso di così alta e nobile, per quanto disperata serenità. Quel senso accorato e dolente, un po' contratto e aspro, di fratellanza che là si era configurato spontaneamente per virtù nativa di poesia in canto purificatore, qui trova soltanto lo sbocco forzato di un messianismo gratuito e di una mitologia scolastica.

(da «Humanitas» n. 7, 1952).

Un "auto sacramental" di Calderon de la Barca

Nella storia del teatro spagnolo, i secoli XVI e XVII sono caratterizzati da una produzione incredibilmente feconda. I drammi si contano a migliaia, non si contano le composizioni di minor respiro, autos, loas, intermezzi, colloqui, farse. A Lope De Vega si attribuiscono oltre duemila lavori per la scena; Tirso De Molina ne vanta alcune centinaia; cinquecento circa si vuole siano state composte da Calderon de la Barca. E questo per non citare che i tre nomi più illustri.

Tale enorme fioritura di opere teatrali, se per un lato trae motivi e soggetti da fonti classiche e medioevali o da autori del nostro primo rinascimento, costituisce d'altro canto essa stessa una considerevole sorgente per i secoli successivi. Così è stato per tanti soggetti e temi che in quei secoli e presso quel popolo hanno trovato per la prima volta una forma scenica, e che gli autori posteriori hanno sfruttato largamente come materia drammatica. Per dire dei più noti, tra i temi di Lope de Vega figurano la storia degli amanti di Verona, il dramma di Boris Godunov, per certi aspetti quello del Cid; con Tirso de Molina nasce il personaggio di Don Giovanni; ancora il Cid deriva da un lavoro di Guillen de Castro; e poi Lorenzaccio, Don Carlos, Coriolano, il Bugiardo...

Questa più vasta considerazione storica, che si riferisce generalmente alla derivazione del "soggetto" come nucleo narrati-

vo, drammatico, avulso dai suoi modi e forme poetiche, è suscettibile però di un esame più attento e sostanziale diretto appunto a scoprire rapporti e influenze espressive, accostamenti che, superando i limiti di contenuto, si appuntano sul particolare linguaggio, sui modi di rappresentazione del "soggetto".

E' quanto vien fatto di pensare, assistendo ad un "auto sacramental" di Calderon de la Barca, "Il gran teatro del mondo", rappresentato a Roma nella suggestiva cornice dello Stadio di Domiziano al Palatino.

Anche questo "atto unico" si inserisce nella tradizione degli "autos" per la impostazione allegorica del tema (qui il libero arbitrio). I sei personaggi che l'Autore-Dio pone sulla scena del mondo attribuendo loro, secondo una imperscrutabile legge di giustizia, intelligenza potenza grado (il rapporto con gli analoghi personaggi pirandelliani è soltanto esteriore) si realizzano nei termini di un linguaggio simbolico che mantiene una sua diretta, genuina immediatezza, che rifugge dall'indeterminato, si scopre senza incertezze o nebulosità concettuali, si afferma come valore universale in termini di assoluta chiarezza. La

profonda e meditata religiosità del testo poetico trae infatti il suo fermento umano e diretto dai caratteri originali dell'auto sacramental, che sono essenzialmente popolari e religiosi.

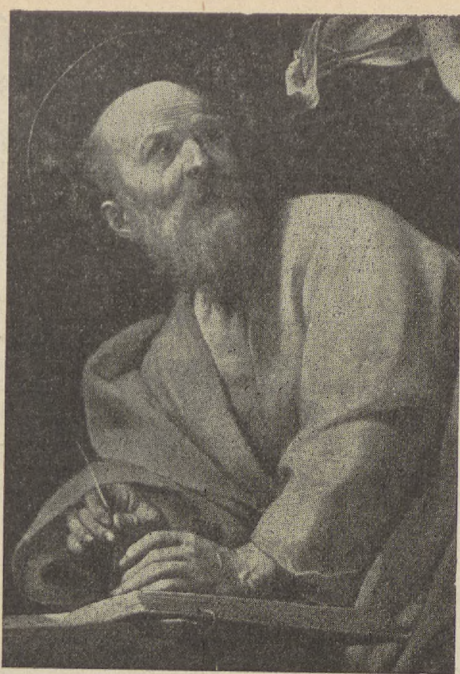
La suggestione si affida dunque alla semplicità, alla nudità disadorna della figurazione allegorica, che esaurisce, nel suo manifestarsi come motivo drammatico e lirico, i valori e il senso che le sono propri.

Questo in sintesi il termine sostanziale di confronto a cui accade di riferire, per evidente analogia, i motivi e le forme del linguaggio simbolistico più recente; motivi che abbondano nel breve auto di Calderon, dall'accennata "creazione" scenica del personaggio, alla voce "fuoricampo", al personaggio-regista (qui il Tempo) che bonariamente organizza lo spettacolo e vi assiste poi da un lato del proscenio, alle porte della Morte e della Vita, da cui entrano ed escono i personaggi.

Le forme più esperte e meditate della moderna simbologia scenica non trovano che raramente una così genuina forza intrinseca di espressione; intervengono spesso con pretese di autonomia espressiva e si muovono nei limiti dell'espedito, anche se, per altra via, giungono a suscitare una emozione che, a ben guardare, si rivela marginale ed effimera.

Ruggero Dell'Orbo

Gli universitari e le universitarie delle facoltà artistiche o che si interessino ai problemi dell'arte, sono invitati alle manifestazioni che avranno luogo a Venezia, in occasione del Congresso Mondiale dell'UNESCO, dal 22 al 26 settembre; e del contemporaneo congresso nazionale dell'UCAI (Unione Cattolica Artisti Italiani). Il giorno 25 settembre (pomeriggio) ci sarà la visita ufficiale alla Biennale d'Arte (ingresso gratuito), il giorno 26 si potrà partecipare ai lavori del Congresso dell'UNESCO. Il giorno 27 è prevista una visita alla mostra di Palazzo Grassi; il giorno 28 la gita a Burano e Torcello. I fucini e gli universitari, potranno predisporre della loro sistemazione scrivendo a Gianni Capovilla, Rio Marin, 853 - Venezia (tel. 2434).



Sequere me

E' una semplice frase, ma ha avuto, per Levi, la forza di rovesciare il suo schema di vita. E ogni parola del Vangelo (per noi che le parole fisicamente pronunciate da Gesù non possiamo ascoltare) avrebbe questa forza, perchè nessuna parola di Cristo, ascoltata o letta, è semplicemente « parola ». *Verba Dei, facta sunt*. Le parole di Dio, sono vita, potremmo tradurre.

Questa osservazione ci suggerisce due pensieri.

Per noi le parole di Dio, son troppo spesso semplici parole, alle quali crediamo di dar noi forza ed efficacia nella misura della nostra attenzione, riflessione e cura. Le riduciamo a semplice occasione di santificazione, e le impoveriamo della loro capacità operativa. Abbiamo dimenticato che ogni parola del Vangelo è parola di Dio, e, per questo, vita. Esse possono commuoverci, ma non è questa la loro forza. Esse possono strapparci un senso di ammirazione e di venerazione, ma non è questa la loro forza.

Perchè esse possano essere vita, occorre, è vero, anche la nostra partecipazione, la nostra disposizione, che, a volte, non sembra in relazione tanto alla legalità della nostra vita (ce l'avevano anche i farisei, pur nel loro esser totalmente opachi alla influenza di Dio) quanto alla sincerità, alla schiettezza, all'umiltà del nostro atteggiamento interiore. Ci dà speranza il pensare che non è neppure il numero o la gravità dei nostri peccati e delle nostre imperfezioni a renderci incapaci di Dio, ma, vorremmo dire, la qualità, il tono del nostro distacco da Dio.

Non è la nostra debolezza a renderci impenetrabili a Dio, ma la nostra superbia, la nostra autosufficienza di « gente per bene ». E « gente per bene » sono i farisei del 1952. In parte anche noi?

E le nostre parole, son sempre, soltanto, parole, il che vuol dire, nella realtà, suono vuoto. Non portano nulla: nulla della nostra vita, perchè essa è troppo spenta, nulla della vita di Dio, perchè non ne partecipiamo coscientemente. E son perciò inefficaci e non operative. Così i saggi consigli che elargiamo magnanimente (chierici o laici che siamo) così le belle prediche, i begli articoli e le belle e tornite lettere: tutti suoni vuoti, perchè pieni di noi, che siamo poveri, poverissimi.

E diciamo parole di consolazione che non consolano, e diciamo parole di fede che sembrano luoghi comuni, e citiamo e ripetiamo parole e frasi di Gesù, dando l'impressione che siano pronunciati per dovere professionale, per scarico di coscienza.

Questi due pensieri ci fa venire in mente la scena di Levi che, ascoltando due parole di Gesù: « Sequere me », cambia nome e vita, e per sempre.

Gianmaria Rotondi

L'arte di vivere in tempo di pericolo

La letteratura dei primi anni del dopoguerra contiene una vasta documentazione sulla resistenza politica e militare. La resistenza dei cristiani nella fede è invece restata un po' nell'ombra.

Dal filosofo Th. Haecker, questo combattimento spirituale fu iniziato immediatamente. Egli non nascose la sua disapprovazione di fronte al nazismo, del quale denunciò subito il pericolo mortale per la civiltà. I padroni di allora lo obbligarono ben presto a tacere e a non pubblicare neppure una riga, con la minaccia di terribili sanzioni di cui egli riceveva di tempo in tempo un assaggio. Condannato alla inattività, Haecker impiegò i suoi ozi forzati a meditare sul funesto destino che conduceva il suo popolo sull'orlo dell'abisso. Costretto a tacere, almeno in pubblico, affidò le sue riflessioni alle pagine di un diario. Trascorse così gli ultimi anni della sua vita, dedicandosi al suo compito di critico lucido, prima di andare a stendersi nella pace della campagna francese, nel momento in cui la guerra vedeva la fine (9 aprile 1945). Haecker ci ha lasciato un diario redatto giorno per giorno (soprattutto durante le notti), del quale pubblichiamo alcuni fra i brani più significativi.

In data 14 giugno 1940 si trova la nota seguente: « Entrata a Parigi. Se i tedeschi fossero ancora semplicemente degli autentici pagani, dovrebbero sentire montare in se stessi qualcosa come il timore della gelosia degli Dei. Ma essi sono gli adoratori dell'«insufficienza» e trovano tutto perfettamente nell'ordine. O mi inganno io? Iddio non ci avrà ancora abbandonati? ».

In mezzo alle peggiori prove, Haecker conserva la sua fede in Dio e la sua calma consueta. Così il 9 giugno 1944: « Venerdì. Circa le 10 del mattino. In cantina. Bomba esplosiva. Distruzione della casa e del mio appartamento. Devastazione senza precedenti. Molta brava gente, consolante per ciò che è, e per ciò

che fa. Molte crapule. Delle anime nobili. E delle piccole anime. Dio è misericordioso. Dio è grandioso. Non mi si farà nessun torto ».

In un regime di terrore può accadere che le sofferenze fisiche e psichiche conducano alla alienazione completa. E' il caso che Haecker prevede allorché scrive:

« Dunque può decisamente accadere che un uomo, sapendo di andare incontro alla follia, dica ancora, « sì », e poi raccomandi il suo spirito a Dio prima della caduta nell'abisso: Signore nelle tue mani, nelle tue mani... ».

Come considerare la morte violenta? Come il martirio stesso, senza troppo preoccuparsi di questa eventualità, perchè « ciò che determina la sofferenza completa è, anziché la immaginazione illimitata, la misura insuperabile dei limiti reali della sofferenza ».

E ancora:

« In questi tempi di pericolo — e io posso ben gloriarmi di vivere in tempi di pericolo! — l'arte di vivere consiste nel poter delimitare dei brevi istanti di sicurezza, in modo che il pericolo, che giungerà immanicabilmente, non assuma alcun potere sull'anima prima di questa frontiera vicina. Durante le prossime otto ore (allusione alle perquisizioni della Gestapo all'alba) io non ho nulla da temere, fuorché Dio, ed è un timore carico d'amore: viviamo dunque e gustiamo queste otto ore in pace, e, se è il caso, in un sonno riposante! ».

E' ovvio che l'eroismo non costituisce appannaggio dei soli credenti, ancora meno dei soli cattolici che possiedono le risorse della vera fede. Più delicato è il problema allorché lo si consideri sotto l'aspetto del martirio. Questa grazia è riservata esclusivamente ai cattolici. Qui delle distinzioni teologiche si impongono a quanti desiderino entrare in argomento. Il nostro scopo, più modesto, nelle poche righe che seguono è di scoprire i valori e le forze spirituali, anche al di fuori dei limiti confessionali, purché siano capaci di portare un contributo va-

lido in tempi difficili. Ci sforzeremo dunque di ascoltare la testimonianza sincera di coloro che hanno sofferto per la propria fede o che sono stati fortificati da Dio, come dei veri « confessori », nelle loro prove.

I nazisti perseguitavano sia i cattolici che i fedeli della Chiesa « confessante » (Evangélica) in Germania. I suoi membri, e in particolare i suoi capi e i suoi pastori, hanno conosciuto la prigione, i campi di concentramento e la morte.

La sorte di Dietrich Bonhoeffer è istruttiva per più di una ragione. Molto presto egli occupò un posto nei primi ranghi della sua Chiesa, che rappresentò parecchie volte all'estero nelle riunioni ecumeniche. Imprigionato nella primavera del 1943, conobbe un lungo soggiorno nelle prigioni del Reich, fino al giorno in cui fu massacrato.

Sotto il titolo: « Resistenza e rassegnazione » è stato edito un libro contenente una scelta delle lettere da lui scritte in prigione e sfuggite per miracolo alla sorveglianza rigorosa della censura. Il tema principale delle meditazioni di un prigioniero non può essere che la sofferenza. « E' soltanto in seguito ad un'apprensione smisurata e un timore preventivo che i dolori futuri rivestono un aspetto insopportabile prima ancora di realizzarsi », egli scrive la vigilia di Natale 1943. Con stupore, ricorda l'atteggiamento sereno di alcuni cattolici che pur soffrendo come lui, non vi fanno gran caso. Hanno essi forse una forza morale più grande? o è semplicemente la loro secolare esperienza di persecuzioni, la loro conoscenza storica di ciò che sia il vero martirio, la vera sofferenza?

« Io ritengo, conclude Bonhoeffer, che sia indispensabile perchè una sofferenza sia realmente una sofferenza, che essa implichi dei dolori fisici, reali... Noi diamo troppa importanza alla sofferenza psichica; ma essa dovrebbe essere proprio quella da cui Cristo ci ha liberati, ed io non ne

trovo alcuna traccia né nel Nuovo Testamento né negli atti dei martiri della prima età cristiana. Tuttavia deve essere ben diverso, a seconda che sia « la Chiesa che soffre », oppure che qualche cosa di sgradevole accada al tale o al talaltro dei suoi servi. Io credo che bisognerebbe rettificare molte cose; sì, per parlare chiaramente, a volte mi vergogno quasi che si sia tanto parlato delle nostre sofferenze. No, la sofferenza deve essere tutt'altra cosa, deve avere tutta un'altra dimensione che non quella sperimentata fino ai nostri giorni ».

Dopo queste affermazioni così giuste e così profonde sul mistero della Chiesa che soffre nei suoi membri, Bonhoeffer rivela tutto a un tratto il fondo del suo pensiero: « Quando si sia pienamente rinunciato al tentativo di "fare" di se stesso qualche cosa, — sia un santo che un peccatore con vertice... — allora ci si getta perduto nelle braccia di Dio; allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo; allora si veglia col Cristo sul Getsemani, e io penso che questa sia la Fede, la *metanoia* (conversione); e così si diventa un uomo, un cristiano (confronta Jer., 45). Come ci si potrebbe inorgogliare nei successi o turbarsi nelle sconfitte, quando si compatiscono nella vita terrena le sofferenze di Dio? ».

Bonhoeffer trova, senza saperlo, le parole che si incontrano nei più grandi mistici: la conformità di tutta la nostra vita alla volontà divina costituisce il segreto della perfezione cristiana. Nelle parole qui sopra citate, è come una eco dei « Pensieri » di Pascal allorché egli scriveva: « Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo: non bisogna dormire durante questo tempo ». Di fronte al dolore e alla sofferenza vi è una solidarietà misteriosa che permette di sperare la possibilità di un incontro e di una unione di cui Dio solo conosce il momento e il modo di realizzazione.

N. Walty

(da « La vie spirituelle » agosto settembre 1952).

L'invito alla purezza del cuore (che è semanticamente purezza della mente), è posto da Cristo quale condizione essenziale alla pace, alla beatitudine: beati i puri di cuore, che sono, e più saranno, fatti degni della visione di Dio, nella fede e nella gloria eterna.

Semplicità e purezza di mente, di cuore, di corpo, purezza integrale dell'uomo, è lo scopo della ascesi cristiana, del quotidiano combattimento di liberazione. La semplicità di spirito aprirà unica alla verità, alla libertà, alla perfezione felice.

Ma non è cosa semplice divenire e rimanere semplici. E' un lavoro di « scrostazione », di schiumatura, di purificazione da molteplici sovrastrutture, che sono, alcune innate, altre lasciate radicare come perniciosi parassiti della mente. La mente che pretende, sempre sciocamente, pensare e giudicare sui contenuti insufficienti, su materiale speculativo limitato, con illegittime anticipa-

Semplicità di cuore

zioni, dà luogo a quelli che appunto si chiamano pre-giudizi, preconcetti. Complicazione della mente che non sa così vedere la verità dei problemi, delle persone, delle azioni, carica com'è di nubi e parimenti soggettivamente egoistici, che nascondono in nebbie di orgoglio e di prepotenze, le chiarezze delle ragioni della scienza, della morale, della fede e della carità.

Da qui un leale impegno di vigilanza intellettuale, che nella meditata analisi, paziente, raccolta, silenziosa, la più completa possibile, dei termini di conoscenza, arrivi alle conclusioni di giudizio migliori, anche se non perfette, perchè è umiltà intelligente lasciare sempre dei margini alle dichiarazioni, alle definizioni di qualunque genere, prodotte solo dalla nostra debole capacità spirituale. Semmai, poiché il dono, ricevuto è offerto, della fede, ai dati della fede

ci si agganceremo come a sicurezze infallibili e decisive, perchè provenienti della Verità sostanziale divina. Usano per questo ripetere meravigliosamente i teologi, che è più certo e vero che Iddio è Uno e Trino, che non splenda il sole ai nostri occhi.

Da qui l'invito di Cristo: non giudicate, non condannate: da qui la conclusione di San Paolo: « A me non importa minimamente essere giudicato da voi o da un tribunale umano, ma neppure io stesso mi giudico ». (I Cor. IV, 3).

Semplicità di mente che sola permette di giudicare con esattezza, non perchè ci piace o non ci va qualcosa o qualcuno, non perchè desideriamo sia o non sia un avvenimento o una persona, oppure Cristo, o Dio, come fantastichiamo potrebbe essere a nostra aspirazione o paura: ma purezza che permette di vedere precisamente e

solo come sono davvero cose, azioni, persone, Dio, Cristo.

Pronti quindi a non meravigliarci di nulla e di nessuno: ma ad imparare da tutto, e da tutti, ritrovando la verità che si spalancano sempre più a liberarci sempre più. Potremmo insistere sulla umile e potente scientificità della purezza della mente, da cui limpidamente procedono ben governate le altre purezze degli affetti e delle passioni istintive; semplicità del cuore che accetta, perchè è vero, che gli uomini non capiscono sempre tutto, che gli uomini non ragionano tutti come me, che essi possono anche non ragionare affatto, che possono disgiustamente oggi dire in un modo e domani in un altro, dire sì e fare no, amare e odiare volta a volta ecc. ecc. e, semmai proprio da tutto questo, che è verità, ci si potrà elevare pacificamente alla garanzia dell'infalibile perfetto, che è Dio, che è Cristo, il suo Vangelo e la sua Chie-

sa, e da essi scendere a capire tutto il resto e collaborare perchè si elevino uomini e cose verso una maggiore verità, donando attorno un po' della carità del Dio vero.

La verità è oggetto proporzionato della nostra intelligenza giudicata, ma essa è donata a noi: ed è intelligenza pura accogliere la verità ricercata dov'essa è, andandogli incontro dove passa: ed essa passa sempre, dappertutto, ed è colta solo sempre da chi la vuole semplicemente vedere. Bisogna per questo rifarsi la mente assorbente, direbbe la Montessori, che hanno i bimbi, così esattamente e meravigliosamente attenti alla verità, con sincera purezza e semplicità di cuore.

Certo che se non diventeremo come fanciulli non entreremo nel Regno dei Cieli, nel regno della verità, che generi adesso e per l'eternità il vero amore e la vera pace felice.

G. A. Marfaneli

Il problema dell'alloggio nelle sedi universitarie

Il disagio che gli studenti della provincia devono sopportare per proseguire i loro studi nella sede universitaria, seppure non nuovo, si è sempre più accentuato in questi ultimi tempi, che hanno visto aumentare la popolazione universitaria, proveniente ormai da tutte le classi sociali. I pensionati e le case dello studente ovviamente attualmente, e solo in parte, alle semplici necessità materiali, l'alloggio, e talvolta il vitto, ma senza affrontare l'altro importante aspetto del problema, quello morale e psicologico, che non è stato neanche studiato a fondo, il problema formativo, il problema della personalità dello studente. E' problema importante, ci pare, che questi pensionati sappiano trovare i termini di una formazione che, per essere autentica, dovrà rispettare le caratteristiche fondamentali della vita e della cultura universitaria, il farsi, cioè, di ogni personalità in autonomia e personale conquista. Nell'articolo di don Santi Pesce, ass. della Fuci di Catania, quest'ultimo problema è soltanto posto, altri essendo anche i fini immediati del suo scritto. Ma non sarà inutile tuttavia porgere un primo spunto per un'eventuale discussione.

Tra le opere assistenziali a favore dei giovani universitari, emerge senza dubbio quella dei pensionati.

E' a tutti noto il gravissimo disagio cui vanno incontro gli studenti, che dalla provincia si recano in città a motivo degli studi. Per le facoltà scientifiche, in cui la frequenza ai corsi è assolutamente necessaria, si impone agli iscritti la permanenza nella sede universitaria. Spesso è la prima volta che il giovane esce dal proprio paese, si allontana dai propri cari, con molte incertezze e preoccupazioni.

L'ambiente della città, per natura sua dispersivo e distrattivo, incide profondamente nell'animo del giovane, che, inserito in un mondo nuovo deve saper scegliere amicizie, abitudini, sistemi di vita, tanto più difficili quanto inaspettate ed imprevedibili sono le circostanze in cui il giovane verrà a trovarsi.

Il primo problema che si offre alla immediata soluzione è la scelta del luogo ove abitare.

Si sa di persone che in città fanno il triste mestiere di strozzinaggio a carico di questi nuovi abitatori, bisognosi di tutto. Condizioni economiche di alloggio e di vitto difficilissime, qualche volta impossibili, e spesso in ambienti

niente affatto igienici ed accoglienti per lo studio e la riflessione.

Quanto alle condizioni morali, nella migliore delle ipotesi l'universitario resta in balia di se stesso, privo di guida e per ciò di serenità spirituale.

I pensionati universitari mi piace pensarli come istituzioni che vanno incontro al giovane smarrito e disorientato, per continuare l'opera formativa della famiglia, per garantire nei limiti del fattibile lo affetto e le premure della famiglia; istituzioni sensibilizzate alle nuove esigenze culturali e morali del giovane, tendenti ad aiutarlo nelle nuove responsabilità che egli assume di fronte a se stesso, alla famiglia e alla società.

Non solo quindi i pensionati universitari dovranno assicurare al giovane studente un ambiente di serenità e di raccoglimento, dove può attendere con impegno allo studio, ma dovranno anche collaborare alla soluzione di quella crisi di crescita che la mente e il cuore dell'universitario attraversa.

Non concepisco i pensionati universitari alla maniera delle cosiddette «Case dello studente», in cui il giovane ha da fare con un albergatore, che attende alla esazione delle rette e magari alla disciplina esterna della casa come di una caserma; concepisco i pensionati come istituti, attrezzati sia dal punto di vista igienico che dal punto di vista culturale e morale, perché il giovane possa veramente prepararsi alla professione. Per questo uno spirito di sana amicizia, dovrà vivere nei pensionati universitari, dove gli studenti si sentiranno uniti al raggiungimento di una meta comune, oggi di attenti studiosi, domani di valorosi ed onesti professionisti.

I pensionati universitari saranno così una scuola di emulazione a far sempre più e meglio nello studio, di reciproco aiuto nelle difficoltà, di vicendevole comprensione nelle inevitabili privazioni che la vita comunitaria impone, se non altro per il continuo rispetto del proprio simile che lo stare assieme comporta.

I pensionati universitari danno modo a studenti di fa-

coltà diverse di incontrarsi e di conoscersi meglio; l'avvicinamento farà sorgere per la discussione i più svariati problemi di ordine religioso, politico, sociale, artistico, di interesse comune, perché in fondo i motivi essenziali di vita che si ripercuotono nei vari settori della cultura sono egualmente comuni.

La chiarificazione delle idee, la focalizzazione di punti controversi, la tecnica della discussione, l'efficacia della argomentazione, saranno punti positivi di conquista in una vita di comunità retamente intesa e vissuta.

I pensionati universitari danno ai giovani studenti la possibilità di avvicinare una persona sperimentata, dedita al loro servizio; nei momenti più difficili della vita quando le passioni o le circostanze esterne pongono degli interrogativi e delle situazioni delicate per la propria virtù, per la propria personalità, per il proprio avvenire, si sente la necessità di una guida sicura e sincera.

Le riunioni periodiche che si tengono in sedute plenarie, dove democraticamente ogni pensionante porta il contributo della propria esperienza e del proprio giudizio sulle questioni poste, dove ognuno si sente personalmente impegnato al migliore andamento delle cose, dove si ha la netta sensazione che non si è dei manovrati, ma delle persone che collaborano coscientemente e liberamente al bene proprio e degli altri, dove ognuno ha il diritto di fare delle proposte concrete per il maggiore rendimento del bene comune, è tutto un complesso di attività e di iniziative che risponde perfettamente ai vari interessi dei giovani.

Quando l'Università, consapevole della esistenza di tali istituzioni nell'ambito della

propria giurisdizione, è chiamata a dare il proprio apporto di suggerimenti e di aiuti, penso che dovrà sentirsi lieta di rispondere, non solo perché sa di avere nei pensionati universitari validi collaboratori alla comune azione di formazione, ma ancora perché in essi troverà la forma migliore di collaborazione per realizzare il tanto auspicato avvicinamento fra docenti e discenti.

C'è infine un aspetto, niente affatto trascurabile, del problema universitario, ed è lo aspetto economico-finanziario.

Il giovane studente è sottoposto a una rigida disciplina di tasse e di contributi che per moltissimi costituiscono un onere quasi impossibile. Se a tutto questo si aggiunge la spesa dell'alloggio, lasciato alla speculazione degli affittacamere, si comprende bene come il problema universitario sia divenuto veramente di difficile soluzione.

I pensionati universitari, e qui sono in linea anche le «Case dello studente», aiutano il giovane a risolvere il grave problema economico con le modestissime rette che fanno pagare; se poi ai pensionati è annessa la mensa, il beneficio economico è ancor più evidente.

La Fuci si è ormai impegnata nell'opera dei pensionati universitari, come nella forma migliore della sua attività assistenziale in favore degli studenti. Già nelle principali città d'Italia sono sorte e vanno sorgendo tali provvidenziali istituzioni, che, per quanto munite di propri regolamenti interni, danno, a chi si presenta con le elementari garanzie di riconoscimento e di fiducia il pieno diritto di usufruirne e la certezza, ormai sancita dall'esperienza, del rendimento migliore.

Santi Pesce



Borse di studio e pensionati

E' aperto un concorso per il conferimento di n. 190 (centonovanta) posti di studio nella Casa dello Studente dell'Università di Roma, divisi in: cento posti di studio gratuiti per dieci mesi comprendenti l'alloggio e il vitto (due pasti normali e prima colazione) e la lavatura di un determinato cambio di biancheria, e in novanta posti di studio semigratuiti per dieci mesi comprendenti il trattamento di cui sopra mediante corrispondenza da parte dello studente della somma di L. 9.000 mensili.

Possono far domanda per i posti gratuiti: gli studenti bisognosi di assistenza che avendo conseguito il titolo di maturità o di abilitazione nella sessione estiva con media non inferiore ai 7,5/10 siano iscritti all'Università entro il 30 settembre 1952; per gli immatricolandi nella Facoltà di Magistero il conferimento del posto è subordinato all'esito dell'esame; e gli studenti bisognosi di assistenza che essendo iscritti all'Università di Roma si trovino in regola con gli esami prescritti dalla Facoltà fino all'anno precedente 1950-51, che abbiano superato almeno un esame nell'anno 1951-52 e che non abbiano riportato nessuna votazione inferiore ai 24/30. Nella domanda lo studente dovrà indicare se, qualora non ottenga il posto gratuito, intenda concorrere al posto semigratuito o a pagamento.

Possono far domanda per i posti semigratuiti: gli studenti bisognosi di assistenza che avendo conseguito la maturità o abilitazione nella sessione estiva con media non inferiore ai 7/10 siano iscritti all'Università di Roma entro il 30 settembre 1952; per gli immatricolandi nella Facoltà di Magistero il conferimento del posto è subordinato all'esito dell'esame di ammissione; e gli studenti bisognosi di assistenza che essendo iscritti al-

l'Università di Roma abbiano regolarmente seguito i corsi ed abbiano superato fra la sessione autunnale 1951 e quella estiva 1952 non meno di tre esami, (oppure un numero minore di tre esami qualora lo studente sia in pari con gli esami precedenti e la Commissione giudicatrice tenuto conto dell'ordine degli studi per l'anno accademico 1951-1952 lo ritenga adeguato) con la media complessiva di 24/30 e nessuno con esito negativo.

Nella domanda lo studente dovrà indicare se, qualora non ottenga il posto semigratuito, intenda concorrere a posto a pagamento.

Sono ammessi a fare domanda per eventuali posti a pagamento che risultassero disponibili, per mancata completa assegnazione dei posti gratuiti e semigratuiti, gli studenti che pur non trovandosi nelle condizioni fissate per l'assegnazione dei posti semigratuiti, presentino il loro curriculum di studi, da cui risulti una media generale non inferiore rispettivamente al 6,5/10 o a 22/30, con gli altri documenti richiesti.

Alla domanda devono essere allegati i seguenti documenti:

1) certificato degli esami superati. I nuovi immatricolati all'Università dovranno presentare un certificato di maturità o di abilitazione con le relative votazioni.

2) stato di famiglia in cui sia anche con esattezza specificato il genere di impiego, di commercio o la professione esercitata dai membri della famiglia e l'entità dei beni posseduti in qualunque luogo, con indicazione dei proventi che se ne ritraggono.

Lo studente deve produrre, insieme con lo stato di famiglia, i seguenti documenti:

a) certificati (anche se negativi) degli Uffici delle Imposte del luogo di residenza e del luogo di origine di tutti i membri della famiglia; certificati degli Uffici delle Imposte del luogo ove sono posseduti altri beni o attività che determinano un reddito;

b) certificati degli Enti o Ditte, da cui dipendono o di cui sono pensionati i com-

ponenti la famiglia, con indicazione di tutti gli assegni percepiti.

3) certificato del Comune dove è domiciliata la famiglia attestante l'impossibile accertato agli effetti dell'imposta di famiglia, con indicazione dei cessati da cui è formato;

4) certificato medico attestante che il candidato è esente da malattie contagiose o comunque pericolose per la convivenza, rilasciato dall'Ufficio Sanitario del Comune di residenza;

5) dichiarazione dello studente dalla quale risulti che non ha un impiego o una occupazione proficua;

6) qualunque altro certificato o documento che il candidato riterrà opportuno di presentare nel suo interesse;

7) alla domanda dovrà anche essere allegata, da parte degli studenti già ospiti della Casa, dichiarazione che lo studente non è in debito di alcuna somma verso l'Amministrazione della Casa.

Le domande e i documenti possono essere redatti in carta semplice.

Continuerà a funzionare nell'anno accademico 1952-53 il Pensionato della Fuci «Chiesa Nuova» con 26 posti (alloggio: L. 4.600 in stanzetta a 2 letti; 5.600 in stanzetta a 1 letto; vitto L. 500 giornaliero). Le domande dovranno pervenire al dott. Domenico Moreschi, (via della Chiesa Nuova, 1 - Roma) entro il 30 settembre unitamente alla presentazione scritta del parroco e dell'assistente di A. C.; certificato di studio, con esami e voti riportati nell'anno 1951-52; certificato di buona condotta rilasciato dal sindaco. Nella domanda (completa di generalità e indirizzo) dovrà essere specificato con precisione il periodo (compreso tra il 1 novembre '52 e il 15 agosto '53) nel quale il concorrente ha necessità di stare nel Pensionato; nel caso di accettazione della domanda, lo studente è impegnato a pagare la quota dell'alloggio per il periodo specificato nella domanda, anche se se ne va prima.



Disperazione delle giornate fucine in montagna - Ho imparato a lavare le tazze

Di giornate fucine tenute in montagna, per fortuna, abbiamo notizie scarse; nel senso che sappiamo di due sole; organizzate ambedue dal lodevolissimo Don Agostino Ferrari. Queste giornate sono di per sé idee buone, e assai graziose è il trovarsi a far quattro chiacchiere su un problema a due passi tra una montagna e l'altra. Ma sono pure cose calamitose. Perché non c'è di solito una minima garanzia organizzativa. Ce lo dimostra (e non vi nascondiamo che c'è un po' di rancore perché eravamo della comitiva) la giornata fucina di Perra in Val di Fassa (Trento). Fucine di varie zone si raccolgono a Perra dunque. Ma Don Ferrari non si vede; un prete "occasionale" dice la Messa; e poi la cosa si sarebbe sciolta, se una telefonata di Don Ferrari non avvertisse che la località di riunione era trasferita 20 chilometri più su, ai Monti Pallidi. Bella idea. Allora corriera, poi un'ora di cammino; e poi niente. Perché non c'era nessuno. Il Rev. don Ferrari è finalmente arrivato con un camion per portarci al Pordoi. Il resto è andato benissimo ed è stata una gran bella e graziosa giornata.

Di quella tenuta a Passo Tre Croci abbiamo anche notizie del tutto consolanti.

Per la sua consolazione pubblichiamo anche questa lettera di Simonetta Jacobelli, fucina di Roma, come esemplare dei sentimenti delle villeggianti fucine.

"Da due giorni sono tornata al caldo soffocante della mia città, reduce da un campeggio per fucine; già la tintarella svanisce lentamente e inesorabilmente all'ombra delle quattro pareti della mia camera: perché, mi sono messa a studiare con uno zelo tutto nuovo, che da tempo non conoscevo più.

Dei venti giorni, o quasi, che ho passati lassù, quello più emozionante è stato l'ultimo: il giorno del mio ritorno a casa. Ero preoccupatissima che il mio nuovo aspetto, tutta energia e freschezza, venisse irrimediabilmente sciupato da una giornata di viaggio, trascorsa nella calca di un treno di Ferragosto: quale effetto avrei fatto sui miei genitori? Perché è notorio che la prima impressione è quella che più conta, soprattutto per la mamma. Con una certa ansia sono scesa dal treno, rotolando appresso al valigione: per chissà quale fortuna, ad attendermi c'era solo papà. Subito l'atmosfera familiare mi ha ripresa, portandomi le notizie delle ultime novità, ed in pochi minuti sono ripiombata nel solito vecchio, caro mondo di tutti i giorni: come sta il cane, come va il tuo lavoro, chi mi ha telefonato nel frattempo.

Facciamo un piccolo bilancio di questi giorni di riposo. Ho scoperto, rifatto il letto tutte (o quasi) le mattine, ho lavato e stirato dimostrando una rara competenza (mamma ha svuotato la valigia nella cesta del bucato) ed ho camminato in su e in giù per le montagne. Inoltre ho letto qualche pagina del libro di chimica e ho scritto letterine ad una serie di parenti. Eppure mi sento molto riposata. Si giocava insieme o si stava per delle ore col naso all'aria, sotto un alberello, a guardare come le nuvole si disfacevano al sole. Ed intanto tutto un mondo di bellezza e di verità entrava lentamente in noi.

Tutto era portato su un piano di naturalezza, forse dovuto alla comunanza di vita con tante altre ragazze, che tuttavia lasciava la possibilità di trascorrere delle ore tranquille con la sola compagnia dei propri pensieri. E nel colloquio con gli altri, tanti problemi personali si rivelavano insignificanti, o addirittura inesistenti, e tanti interessi nuovi venivano ad arricchirci.

Ho imparato a cantare Vespro. Ho anche chiaccherato con gli Assistenti di molti argomenti che nelle più o meno frettolose confessioni settimanali non si ha, in genere, occasione di trattare. Ho osservato con ammirazione come pregano le altre fucine ed ho cercato di fare anch'io così; ho fatto stornelli, per chi partiva e per chi arrivava, ed ho cercato di vincere la mia naturale misantropia accostandomi a ragazze di ogni regione d'Italia.

Tutto ciò mi ha portato un grande arricchimento di serenità, e mi ha insegnato a cogliere un po' meglio il valore di tante piccole cose.

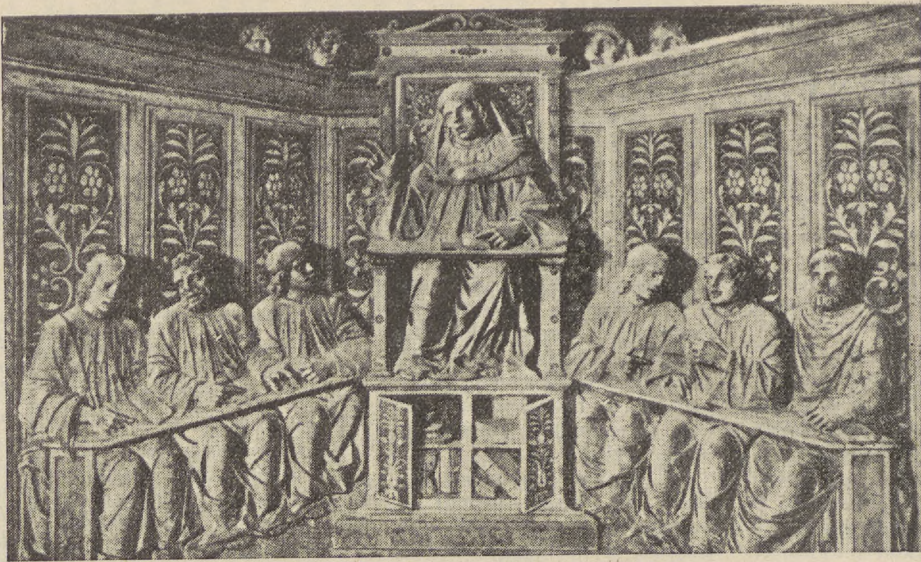
Dimenticavo di aggiungere un'esperienza di particolare valore formativo: ho risciacquato, in un'ora sola, trentadue tazze per la colazione! (Simonetta Jacobelli)

La Fuci ha sempre messo in rilievo la necessità dell'unità e della coordinazione nell'insegnamento universitario, in modo da evitare tecnicismi chiusi, spesso fonti di incomprensioni e contrari ad un genuino progresso culturale. In questo senso vi presentiamo brani tratti da un articolo del prof. Raffaele Resta senior, pubblicato dal Notiziario della Scuola e della cultura, n. 5-6, 1952.

Ogni docente universitario — che meritatamente sia tale — ha un modo di concepire la sua disciplina, suo o fatto suo; se nel libro il punto di vista speculativo, da cui assume la propria dottrina, deve essere criticamente fondato nel vivo dell'insegnamento orale, non solo non può e non deve essere dogmaticamente costruito, ma non è sufficiente neppure che sia svolto con la massima comparazione critica o con la polemica a riguardo degli indirizzi ritenuti non validi.

Lo scopo della meditata lezione deve risultare alla coscienza dello studente con un processo adeguato allo scopo, specifico dell'insegnamento, di fare dello studente, un ascoltatore consapevole del processo dimostrativo della lezione e questo in modo che l'imparare, non solo sia un intendere, ma sia da parte del giovane un costruirsi una persuasione personale. La lezione deve essere presentata e deve essere fatta sentire efficacemente, come unità organica di discorso; cioè, l'argomento deve essere posto come il centro verso cui si dirigono le osservazioni e deduzioni in modo consequenziale come i raggi da ogni punto di una circonferenza. Ma, soprattutto, ogni argomento deve essere fatto intendere e sentire come un problema, come il momento di un processo di vita o di storia e che, come tale è stato considerato e concepito dai predecessori, con punti di vista e definizioni e teorie differenti.

Questo principio normale comparativo-critico del far lezione è, intanto, un dovere d'informazione nel quale è obbligo tassativo del professore quello di non lasciarsi sopraffare da prevenzioni e convinzioni personali; gli altri e la storia sono quelli che sono e se dovessero risolversi nella soggettività di ogni studioso, non avrebbero alcun significato come se stessi e lo studio diventerebbe la lotta di ciascuno con la propria ombra. Per il suo duplice carattere di trasmissione della cultura e di formazione dell'autonomia personale, l'insegnamento implica che su ogni argomento sia fatta sinteticamente una breve storia ed una classificazione logica di definizioni e di teorie; ogni teoria va posta nel vivo dei problemi storici contemporanei. A questo modo, l'argomento, mentre è posto nella sua informazione storica e logica, è presentato come un problema, cioè, come un oggetto che fa riflettere, associare, dubitare, pensare, come un oggetto che diventa nell'istesso tempo un interesse e, quindi, uno sprone all'indagine personale — osservazione, sperimentazione deduzione che sia il campo specifico di questa indagine. La breve storia dell'argomento e il prospetto rapido dei tipi di definizione e di teoria danno al giovane, nell'istesso tempo, il possesso multilaterale delle questioni e i mezzi per un



L'unità nell'insegnamento universitario

orientamento personale; cominciamo, così, a trovarci di fronte, non il passivo ascoltare della lezione cattedratica e dogmatica, un maestro animatore ed una testa ed un cuore di discepolo che si mettono in condizione di muoversi con giudizio personale. E viene il tipico momento della critica, il momento in cui la materia degli argomenti deve essere investita dalla interpretazione e dalla valutazione; ed è il momento che esige, da parte del maestro un proprio e determinato punto di vista sintetico, cioè, un personale criterio speculativo.

La critica, per altro, non dovrebbe esaurirsi in un fuoco pirotecnico di antinomie o di contrapposizioni polemiche, più o meno stroncate; il giovane ha diritto di sapere dove lo si vuol condurre; deve, invece, la critica costituire un esame comparativo dei concetti fatto in modo da dare al giovane la coscienza che non si fanno salti o deviazioni per condurre il discorso ad arbitrarie conclusioni. Si parla, a proposito e sproposito, che bisogna abilitare alla ricerca la mente del giovane, ma per far questo è indispensabile che ogni conclusione, o ogni scoperta, sia una ricostruzione in base ad una selezione critica, debitamente ragionata, dei veri punti di vista. Il molteplice riferimento alle fonti, i somari bibliografici, l'abito dell'esperimento personale e della ben ragionata valutazione critica sono elementi con cui l'insegnamento, mentre deve servire al professore per la fondazione del proprio angolo visuale speculativo, deve servire a far sentire al giovane il bisogno di una partecipazione giudiziosa alle lezioni e di un criterio personale di conclusione. Acciocché una lezione risulti un atto di reale cooperazione, cioè, di sintesi educativa delle due caratteristiche attività del maestro e del discepolo, la lezione deve, dunque, avere un particolare svolgimento; l'informazione molteplice ed obiettiva sull'argomento deve dare il senso e la particolarità dei problemi, i

problemi devono servire a mettere in rilievo la varietà dei punti di vista critici e delle consone soluzioni. Ma questo utile procedimento è pure, una fase di problemi ed orientamenti che interessa il giovane a pensare e gli offre i mezzi per la scelta personale, stimolando in lui il desiderio di farsi autore di se stesso. Maestro veramente è colui che col proprio insegnamento si preoccupa di fare del giovane, non il pedissequo seguace di una scuola o una pecora del gregge, bensì un libero continuatore della conquista della verità e della giustizia nelle battaglie della vita.

In quanto la cultura universitaria è atto di trasmissione dei suoi valori alle generazioni crescenti, non mediante il libro o la conferenza, ma mediante l'insegnamento, essa non può che essere fornita e deve essere fornita secondo la legge specifica dell'insegnamento: l'abilitazione del giovane a farsi maestro, cioè, all'istesso tempo, costruttore autodidattico dell'ordine superiore di cultura che gli viene trasmesso e gradualmente autore egli stesso di ricerche ed ordini personali per l'ulteriore sviluppo della cultura stessa.

E' sotto questo punto di vista, il modo di far lezione: uno, non tanti.

Senza dubbio, per la genialità dell'architettura e degli sviluppi dimostrativi, per l'avvincente calore dell'arte di comunicare, per l'empito della fede negli orientamenti del proprio pensiero e nel culto della verità, ogni professore ha, e deve avere, il suo modo inconfondibile di insegnare e di fare la sua lezione e tutti i modi di far lezione, dal punto di vista dell'arte e della fede — o meglio — dal punto di vista dell'originalità, sono legittimi; ma legittimi sono solo in quanto si tenga presente che lo scopo della lezione o dell'insegnamento non è una pura e semplice comunicazione del sapere, ma l'abilitazione a fare degli uomini, cioè, dei costruttori personali del sapere.

E non questo soltanto è lo scopo del sapere. Allo istesso modo con cui un discorso è sempre un determinato ordine di proposizioni predicative intorno ad un determinato oggetto, così parimenti, ciascuna delle scienze e delle arti ha un proprio oggetto ed una particolare logica di coordinazione dei propri concetti e delle proprie leggi. Servitore della verità e, perciò, dell'oggettività dei valori deve sentirsi ed essere particolarmente il professore universitario.

Così, per esemplificare, a seconda dei casi e delle materie, un corso di lezioni può avere un carattere monografico o un carattere sistematico, un carattere pratico, o un carattere teorico; ma non si deve credere che questi due tipi di trattazione possano stare indipendentemente uno dall'altro.

Ogni corso monografico, mentre deve essere presentato in se stesso come un organismo per abilitare al metodo d'indagine logico, ha le sue ragioni d'essere nelle connessioni che ha con la sistematica della scienza stessa.

Non ci facciamo illusioni, anche nelle università è essenziale la funzione istituzionale, soltanto che questa deve essere e all'altezza dell'università; ogni sapere, per altro, l'unità, p. es. dell'antropologia, perderebbe ogni concretezza di significato, quando non fosse intesa come sintesi inseparabile di anatomia, istologia, biologia, fisiologia ecc. Cioè, vi è un ordine proprio del discorso, e vi è un particolare tipo di questo ordine a seconda delle varie materie e sono due ordini a cui deve conformarsi lo studioso e l'insegnante, pur nella varietà delle proprie inclinazioni e vocazioni. E soprattutto, è il diritto della personalità del giovane quello che si deve rivendicare come scopo specifico di quella particolare attività della cultura che è l'insegnamento medesimo, in ogni suo grado.

L'insegnamento universitario — come quello che fornendo piezzetta di sviluppo dell'umanità, apre immediatamente la via agli uffici della vita, cioè, all'esercizio diretto e personalmente responsabile delle vocazioni professionali — deve essere tutto orientato e pervaso dal carattere di abilitazione del giovane a farsi autore e maestro di se stesso. Particolare, se non prevalente importanza, devono avere quelle che si dicono esercitazioni in genere; ma queste, pur esse, devono essere intese come un momento distinto di tutta l'intonazione complessiva dell'insegnamento che, in tutte le sue manifestazioni ed in ogni forma aperta e fiduciosa di collaborazione tra professori e studenti, è legge imperativa, e deve essere fornita come legge imperativa, non di apprendistato, ma di magistero, di verità e di eticità e quindi come comando di formazione del maestro nel giovane.

Ciò che si è detto, dimostra quanto sia opportuna l'obbligatorietà delle lezioni di prova e della relativa pubblica discussione, anche e specialmente per i concorsi a cattedre universitarie.

Raffaele Resta

Sanatori per gli studenti

Il IV Congresso Nazionale Universitario di Viareggio, nel gennaio 1951, in una mozione approvava l'istituzione di un contributo studentesco pro-Sanatorio Universitario nella misura di 100 lire all'anno per studente. Sin dall'anno accademico 1950-51 detto contributo fu applicato in forma volontaria in alcune università; con l'entrata in vigore della legge Ermini sulle tasse universitarie, il contributo diventa obbligatorio dopo che il locale organismo rappresentativo ne abbia richiesto la applicazione al Consiglio di Amministrazione. Numerose università hanno ratificato l'applicazione dei contributi già nel decorso anno; con il prossimo essa si estenderà a tutti gli atenei e si entrerà così nella fase definitiva della partecipazione degli studenti italiani a questa opera altamente umanitaria.

E' noto infatti quante vittime mietà la tbc fra la gioventù e in specie tra gli universitari: altrettanto riconosciuta è l'opportunità di associare nel trattamento della malattia tubercolare gli elementi puramente terapeutici ad una adeguata assistenza psicologica e sociale. Fra i tubercolotici la situazione degli intellettuali è veramente particolare per la loro

maggiore sensibilità psicologica e soprattutto per un dato che spesso sfugge all'osservatore, ossia che il lungo periodo di riposo in sanatorio non dovrebbe rendere impossibile il proseguimento di una attività intellettuale, ora impedita dall'assenza di mezzi tecnici e di un adeguato ambiente. Lo studente ha esigenze del tutto particolari: egli vive nel suo studio in una atmosfera di interessi spirituali ed i rapporti con i colleghi ed i maestri sono per lui indispensabili. Toglierlo per diversi anni ricoverandolo in un sanatorio comune ove l'inattività assoluta e la natura stessa della malattia gli alimentano un progressivo sconforto psicologico e morale, significa compromettere la sua carriera di studio e la sua tempra morale. Occorre pertanto un istituto ove alle provvidenze terapeutiche venga associata la possibilità di un proseguimento della preparazione all'avvenire professionale, il che possa costituire un potente stimolo e agisca da catalizzatore sui processi di guarigione.

A questo scopo sorse l'ASUI (Associazione per il Sanatorio Universitario Italiano), nata per iniziativa di pochi e sorretta dal

concorso di vari enti ed organizzazioni, tra cui la Fuci.

Per la realizzazione di questo importante complesso ospedaliero, le difficoltà più gravi erano quelle di natura finanziaria, richiedendosi una somma di parecchie centinaia di milioni. Il lavoro tuttavia fu subito iniziato, ed è già acquistato il terreno destinato alla erezione del sanatorio. Esso sorgerà ad Agra, a 700 metri s.l.m., sulla sponda orientale del Lago Maggiore, a pochi chilometri da Luino, in provincia di Varese. Il progetto, eseguito dall'architetto R. J. Neutra, è studiato in modo che la funzione ospedaliera dell'istituto venga richiamata alla mente il meno possibile, mentre tutto sarà fatto per mettere in rilievo le sue finalità sociali ed educative. Il sanatorio, oltre alle attrezzature ospedaliere, comprenderà un teatro che fungerà pure da aula magna e da cinematografo, una vasta biblioteca, una sala da musica, aule accademiche apribili verso l'esterno in modo da potersi trasferire facilmente all'aria aperta, laboratori sperimentali, studi per disegno. Il tutto in un ben disegnato giardino. Cosicché la bellezza dello scenario naturale e quella dello spazio architettonico opportunamente integrato all'ambiente, non soddisfino solo un'esigenza este-

tica ma esercitino una benefica azione rasserenatrice.

In attesa che tale opera giunga alla sua realizzazione, il che si spera avvenga entro pochi anni, l'ASUI ha già svolto una notevole attività per gli universitari colpiti da tbc. Mentre da un punto di vista sanitario ha collaborato con i centri di indagine schermografica, esistenti presso le università di Milano, Torino e Roma, da un punto di vista didattico-culturale ha attuato tutte quelle provvidenze che le erano possibili. Così ha dato la possibilità agli studenti degenti nei vari sanatori di ricevere gratuitamente in prestito i libri occorrenti per la preparazione di esami o tesi, libri ottenuti in omaggio da docenti o con notevoli sconti dalle case editrici; inoltre, al fine di incoraggiare e premiare coloro che preparano e superano con successo gli esami, la ASUI rimborsa le spese di viaggio dal sanatorio alla sede universitaria. Così pure ha aiutato i circoli universitari esistenti presso i sanatori di Sondalo, ove sono degenti più di cento studenti, il "Forlanini" di Roma e il "Principe di Piemonte" di Napoli, con il prestito di materiale culturale e didattico, con il servizio di biblioteche e con l'organizzazione di corsi di lingue straniere.

Ciò che ora conta è di poter giungere al più presto alla realizzazione del SUI, per il quale non occorrono solo aiuti finanziari ma anche contributi di solidarietà e di incoraggiamento. E' quindi necessario che gli studenti oltre alle cento lire che verseranno e con le quali daranno un contributo annuo complessivo di circa 15 milioni, siano sensibili a questo problema e si adoperino per quanto possono affinché i loro colleghi così gravemente colpiti nel fisico possano trovare l'assistenza necessaria.

Antonio Montani

Ricerca

Nuova serie di « Azione Fucina »

Direz. Redaz. Amministrazione
Via Conciliazione 4-d, Roma
(tel. 555.621 - 561.948)

ABBONAMENTI
semplice L. 600 - spec. L. 400

Direttore responsabile:
ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore:
Claudio Leonardi

Stab. « L'AIRONE » - Roma della
S. p. Az. ALDO GARZANTI - Milano